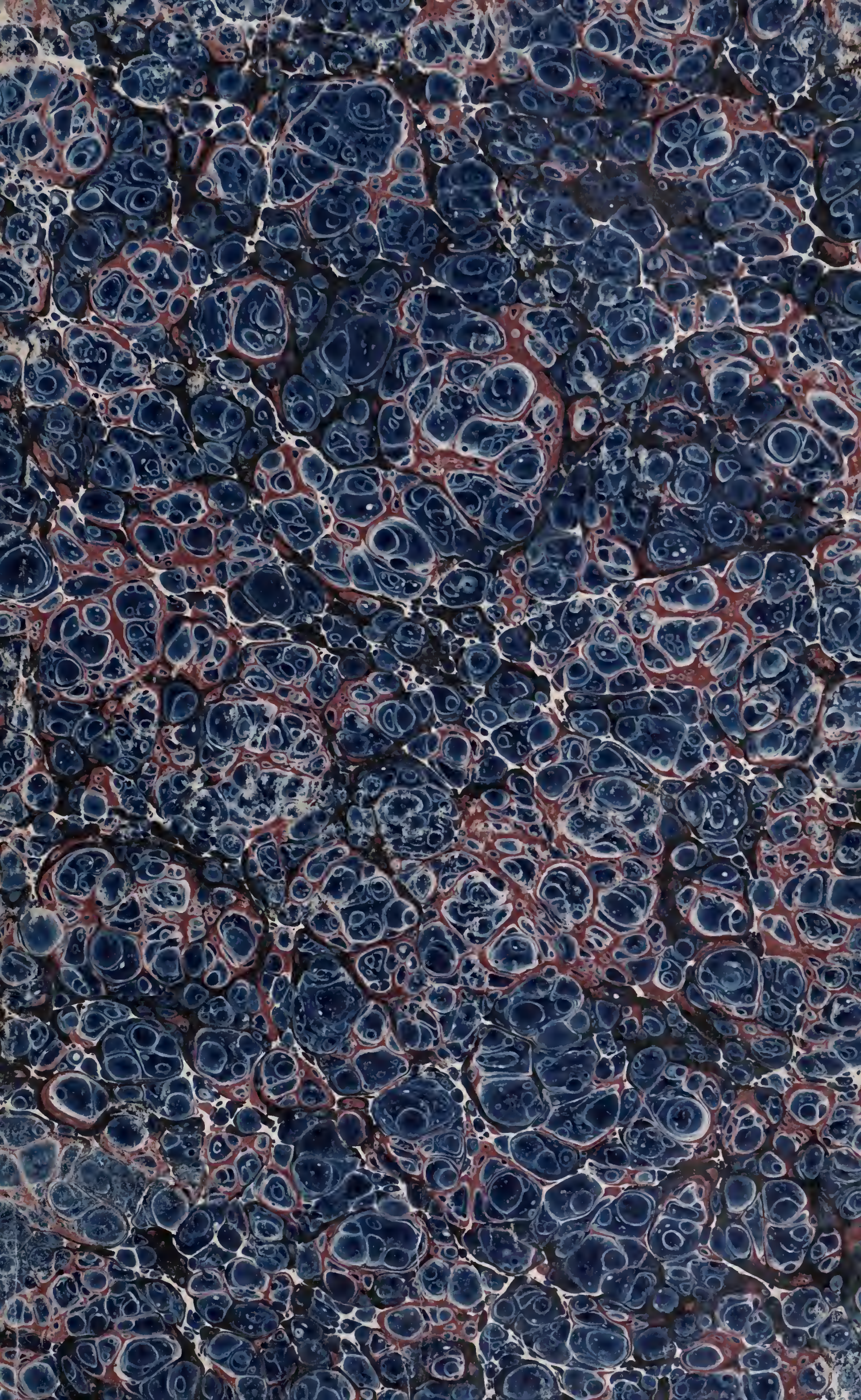


STORIA
DEI REGNI
DELLE SCIMIE
E DEI CINOCEFALI,
OSSIA

I VIAGGI STRAORDINARJ DI UN INGLESE
IN VARJ PAESI IGNOTI AGLI EUROPEI.

ADORNA DI FIGURE IN RAME.

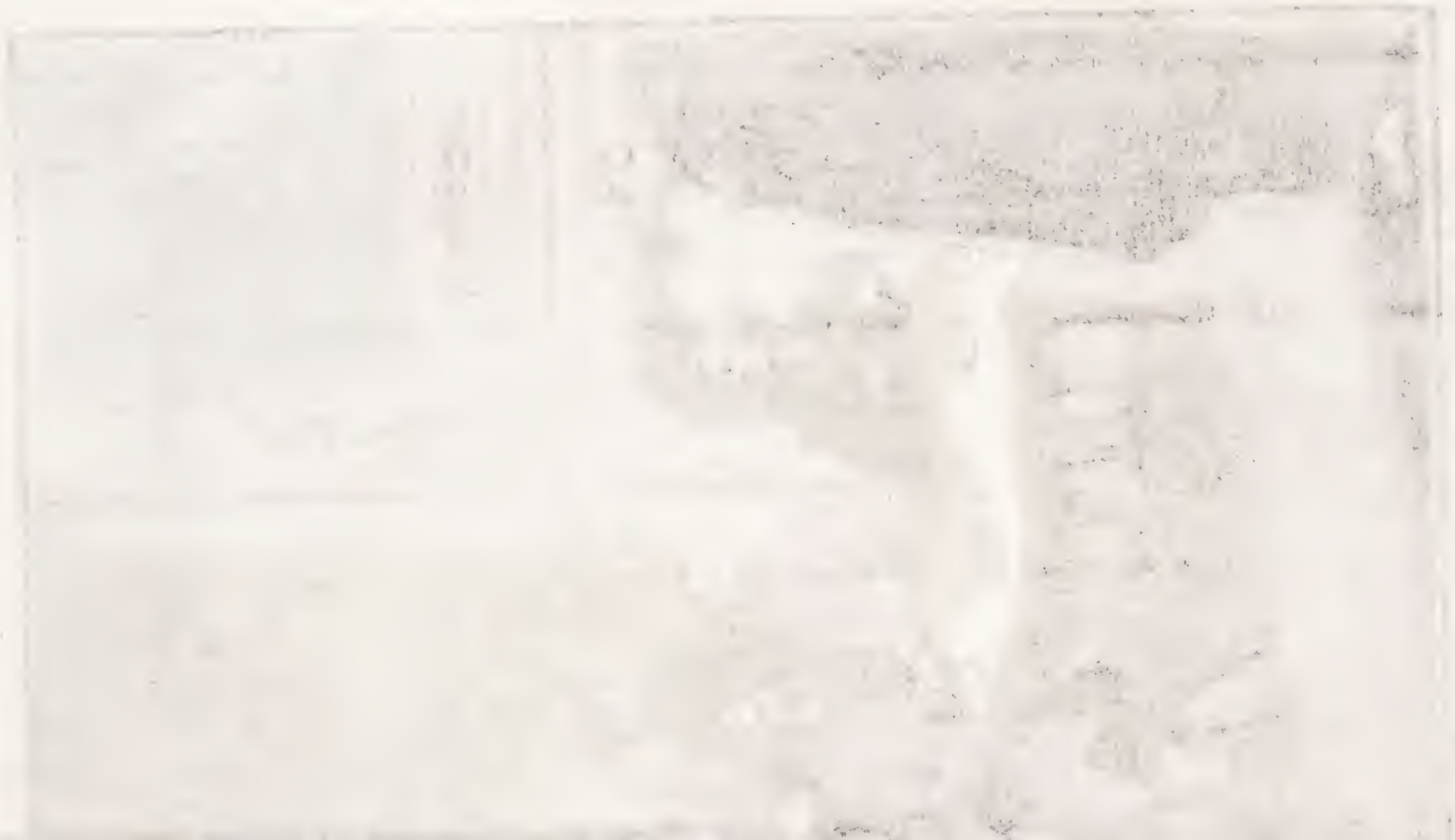
TOMO QUARTO

PARTE PRIMA.

BERNA.

Sat mihi ſunt pauci Lectores; eſt ſatis unus.
Si me nemo legat, ſat mihi nullus erit.

Owen. Lib. 2. Epig. 1.



STORIA

DEI REGNI DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

PRIMACCHE' ci foſſero aperte le porte di Oro, che dalla Provincia de' Filoſofi riſtituir ci dovevano alle Terre de' Cinocefali,

fumm' obbligati a preſentarci al Comandante Satiro, che ci accolſe, e ci trattenne in quella notte con tutta cortesìa. Era coſtui incapato ſopra la nobiltà della ſua Specie, e nonnoſtante che foſſe allo ſtipendio del Re Maſtìno, non cedeva, a ſuo dire, in origine, nè ad eſſo, nè a tutti quanti mai erano i Cinocefali. Dovemmo ſorbire un mare di ſpropoſiti, detti con qualche grazia, quali tutti ſi riducevano a farci credere, che ſenza la ſua vigilanza il Re, ed il Regno ſarebbero irremiſſibilmente perduti. Col giuſto rifleſſo, che co-

ſtui per vivere ſi era poſto al ſervizio di un Principe, di cui internamente credevaſi maggiore, tollerai come quelli di un pazzo i diſcorſi, che l' intereſſe per un Sovrano potente, e ſavio non mi avrebbe permeſſo di ſecondare, ſe anche l' oſpitalità, e la compaſſione verſo un Satiro Uffiziale non mi aveſſero diverſamente diſpoſto. Mirabil coſa era vedere, ed udire Roberto, che lo ſecondava, e traeva da lui la quinta eſſenza de' ſuoi deliri, credendoſi 'l povero Satiro eſigere la ſtima da chi lo faceva parlare per vieppiù conoſcere la ſua beſtialità.

DOPO tramontato il Sole volle Barbagrigia (così aveva nome l' Ufficiale) che ci poneſſimo al giuoco per paſſare amichevolmente le ore prime della notte. Conviene a' colti Foreſtieri ſeguire il metodo di chi gli alloggia, nè giovò proteſtare, che noi non potevamo impegnarci in un conflitto, che non era da noi conoſciuto. Non importa, riſpoſe il Satiro, biſogna giuocare; poichè checcoſa è il diſcorſo nel Mondo, ſenonsè un' ammaſſo di vere inezie. Paſſiamo, paſſiamo pure il tempo, che voi ſciocchi chia-

mate prezioso; passiamolo come volete, menando le mani, o i piedi, o la lingua; basta, che io consumi questo tempo crudele, che voi credete di gran valore, e che a me pare un tormento indicibile. Vorrei, che in ogni ora incominciasse il mese. Non conosco altro giorno fausto, che quello, in cui ricevo la paga. Non crediate cionnonpertanto, che uguale a certuni della mia professione faccia io la guerra al vostro denaro; si giuochi dell' onore, del puntiglio, di che vi piace: sono un galantuomo, nè uccello la borsa altrui. Quin-

di ſennon ſapete giuocare, v' inſegneremo; e perdendo, acquiſterete ſempre, coll' apprendere un meſtiero, che non ſapete, e che vi ſarà di rimedio contro il tempo noſtro comune nemico.

ROBERTO accettò la partita: io vi aderii per compiacenza. Due Satiri a noi furono coſtituiti tutori della grande azienda. Il mio era un Vecchio, le di cui unghie avrebbero fatt' onore ad un Falcone, ed aveva un fiato, che poteva contraſtare il puzzo ad un Cimitero. L' orrore, lo ſchifo, e

la

la imperizia non mi fecero capire ciocchè insegnavami 'l tutore : giammai Cliente non fu più docile di quello, che io fui in simile incontro. Ogni pausa era un' affanno per Barbagrigia, nemico per natura di quel tempo, che gli faceva computare la distanza delle sue paghe. Cornoritto mio patrocinante, e maestro era uno di que' Satiri, che usi alle vicende del Mondo, già ingrato alle sue aspettative, computava tutto per vanità ; e contento di pane, e di acqua, credeva, che prolungare gli affari in ogni caso, fosse un' allungare i suoi giorni

ni col dare all' anima ſoggetto di occupazione ſenza di cui rieſce nojoſa la vita. Piefforcuto direttore del giuoco di Roberto era di carattere oppoſito ad entrambi, mentre ſi dirigeva con maſſime più comuni, e medie fralle impazienze di Barbagrigia, e le indolenti melenſaggini di Cornoritto. Inſomma a Roberto era toccato in ſorte quel carattere di Satiro, che più a lui conveniva.

FRALLE barbe dunque, i corni, e le unghie noi eravamo ſquiſitamente accommodati. Volle fortuna, che un baſſo Ufficiale della

Trup-

Truppa arrivaſſe con una notizia, che doveva neceſſariamente ſoſpendere il giuoco, poichè era chiamato il Comandante all' eſecuzione di un reſcritto Reale. Venne a fargli ſapere coſtui, ch' era giunto da Cinoſania colli debiti requiſiti, riconoſciuti per tali dalla Cancellarìa, un grotteſco Cinocefalo. Fu ordinato, ch' entraſſe. Era egli ſmunto, e lungo: veſtito con panni villani, con una ſpecie di tunica alla foggia antica Romana, il di cui capo era coperto come vediamo i ritratti, e medaglie antiche di Dante, Petrarca, ed altri

gran-

grandi Uomini d' Italia, Francia, ed Inghilterra. Era il veſtito quaſi naſcoſto da un mantello della medeſima lana, col quale il bizzarro Cinocefalo naſcondeva la faccia, tenendolo avvolto intorno al ſuo corpo, ed al volto. Entrato il novizio diſcepolo, non ſi sfaſciò, come eſigeva il coſtume, nè moſtrò il ſuo ceffo, che reſtava ſempre involto nel mantello (peſſima creanza preſſo chiunque); e con voce imperioſa, e quaſi direi inſolente, ſalutò la compagnìa colle parole ſuperbe: addio buona gente, vi auguro la buona notte.

IL Signor Comandante, ch' era perſona da non prenderſi in confidenza, montò nelle furie; e non penſando, che il Re lo pagava, ed ordinava la ricezione del pecorone, gli fece mille rimproveri, lo caricò di ſtrapazzi, e lo minacciò di ſcacciarlo dalle Terre de' Sapienti. Sempre coſtante ſenza muoverſi, nè alterarſi, aſcoltò l' altro la invettiva del Satiro: poi così gli parlò. Comanda il Re, tu dei ubbidire. Dunque o ubbidiſci, o rinunzia alle paghe; o io ritorno in Cinofania a lagnarmi di te, e far-

tele

tele levare a tuo malgrado. Lo ſcongiuro era de' più potenti e chi lo fece pareva ſoggetto di non mancar di parola. Tremò (e me ne avvidi) il noſtro Comandante; pure volendo ſoſtenere un decoro, che avea abbandonato nella ſua confuſione, preteſe far' intendere al nuovo venuto, che non era egli perſona da temere l' alternativa. Poi fece la nuova recita de' racconti della glorioſa ſua origine, e de' Satiri ſuoi fratelli, de ſuoi ſervigj, della neceſſità, che il Regnante aveva di lui, e de' ſuoi fedeliſſimi Compatriotti. Indi paſsò

al

al confronto di ſe col novizzo, e diſſe mille ſciocchezze da Satiro: ma non ſapea, che aveva a fronte nel Cinocefalo, un Satiro peggiore di eſſo. Aſcoltò coſtui con tutta pacatezza, e ſempre fitto nella medeſima poſitura, le ſtravaganze, e le lamentazioni di Barbagrigia, poſcia con voce altitonante, e ſenza mai ſcomporſi riſpoſe:

Un Aſino così, che va al mulino
Come conviene ad Animal ben nato,
Narra al Compagno dell'eccelſa ſpecie
Aſinina le doti, e i privilegi.

Po-

Poſcia volgendo a ſe medeſmo il vanto,
Spiega de' ſuoi maggiori il sãgue illuſtre,
Che per più età ſervendo alle maſnade
De' pubblici ladron, paſciuti furo
Di groſſa fava, e d' abbondante fieno.
L'altro ſoſpira; ed io, dicea, e mio padre,
E l' ottimo avo mio ſempre vivemmo
Preſſo rozzo Villan, che ci nudria
Di poca paglia, e di paluſtri foglie.
Re degli Aſini Tu, quanto compiango
La ſorte tua, che ti condanna meco
A portar ſacchi, e aver lacero il dorſo
Dalle percoſſe di crudel Padrone!
Diſſe, poi meſta, e dimenando il capo
Unita all' illuſtriſſimo compagno

Civa

Giva ſeguendo la meſchina beſtia
I decreti del fato, e del baſtone. (a)

DI cinque perſone, ch' eravamo, due Uomini, e tre Satiri formò ciaſcuno diverſa opinione del grotteſco Perſonaggio. Barbagrigia lo giudicò un buffone, e forſe gli tornava bene prenderlo ſu tal piede. Cornorit-

(a) Queſto pezzo, benchè imperfettiſſimamente, è tradotto dalla Satira 4. di Enrico Wanton, che ſoſtituiſco alle parole dello Storico per eſſere preſſocchè le medeſime, ma più ſignificanti, e meno diffuſe.

noritto credette, che ſoſſe uno di quegli ſpiriti temerarj, che colla loro inſolenza ſi fanno apparentemente ſoffrire, e odiare intrinſecamente. Piefforcuto lo ſtimò pazzo. Io lo preſi per un Filoſofo, e Roberto, che peſava più di tutti noi, mello rappreſentò, meco parlando in diſparte, come un novello Diogene, che incapace di farſi per ſe ſtrada nella fortuna, e nella eſtimazione del Volgo, ſi era appigliato al metodo da non pochi, benchè diverſamente, ſeguito, di appagare la propria ſuperbia coll' appariſcenza dell' ultimo diſprezzo delle coſe riſpettate

dall'

dall' univerſale de' viventi. In conſeguenza de' noſtri giudizj fu egli da noi trattato. Il Comandante lo fece ſedere, e lo invitò a cena ſeco con noi; dopo ciò ſtimolavalo diccontinuo a parlare per aver motivo di ridere. Il mio conduttore nel giuoco lo trattò ſempre coll' ultimo diſprezzo. Piefforcuto lo rimirò in ogni ſuo diſcorſo con occhio di compaſſione. Stava io attentiſſimo a tutte le ſue parole, come foſſero oracoli; mentre l' amico Roberto da ciaſchuna di queſte traeva conſeguenze nuove in conformazione del ſuo giudizio.

QUEL Barbagrigia nemico mortale del tempo, e del diſcorſo, dimenticoſſi in tal' incontro le maſſime municipali, nè parlò più di giuoco, ſtando a godere della compagnìa dell' ultimo ſuo Oſpite. Fu queſti richieſto, perchè ſi foſſe accinto a viſitare la Provincia de' Filoſofi; per ridere, riſpoſe egli, ed inſegnare ciocchè nel Mondo niuno fa. Barbagrigia, che non inteſe il ſentimento di coſtui, avvampò di ſdegno, e come, diſſe, non ſo io il mio meſtiero, la mia naſcita, i doveri di un Satiro nobile? No, re-

plicò

plicò il Foreſtiere, tu non ſai nulla, io ſo tutto. A'i capito? che io porti avena, e tu frumento al mulino, ciò non varia meſtiero negli Aſini. Che i tuoi naſceſſero con più, o meno pelo ſul petto, e ſulle coſcie non ti toglie l' eſſer di Satiro. Che tu creda con una cornata vendicare le offeſe, quando io mi ſervo della lingua, e delle riſa a tal' uopo, corriamo entrambi alla medeſima meta. Le ardite propoſizioni di coſtui lo liberarono da ogni riſſentimento, anzi promoſſero in tutti la voglia di parlare, per intendere nuove inſolenze. Infinite co-

ſe diſs' egli , e ſenſate , e fredde , e temerarie . Baſti il ſaggio datone per concepirne il carattere .

COSI' paſſammo qualche ora . Invitati a menſa , fummo introdotti in un Salotto guarnito di ottime pitture , rappreſentanti le invitte impreſe Satiriche ; e certamente non erano ommeſſi i ratti delle femmine altrui , e le violenze praticate all' innocenza . Tali pitture parlavano diverſamente di quanto ne' loro verſi eſpongono gli Abitanti dei *Campi* della *Miſeria* . Queſti pretendono , che alla viſta di un' imbelle Paſtorello , fuggiſſe impau-

ri .

rito il Satiro più nerboruto: le pitture del Salotto c' iſtruivano, che un eſercito di Paſtori tremava a fronte di un ſolo Satirello, quando queſti ſi accingeſſe a combattere colla onnipoſſente ſua clava. Non è da ſtupirſi di tal diverſità di penſare. La ſtoriella del nuovo Diogene potea renderne la ragione: ogniuno vanta la razza ſua; e quando ſi oppongono colla ſcorta del fatto obbiezioni inſormontabili, ſe ne rigetta la ſoluzione ſopra le ingiuſtizie di un' invincibile deſtino.

LA cena cominciò con decoro,

continuò con allegrìa, finì con tumulto. Il Satiro è ſempre Satiro, e il Foreſtiere non la cedeva al più ardito di eſſi nel diſcorſo libero, nel diſordine, e nelle invettive; benchè ſempre maſcheraſſe ogni ſuo detto, ed azione co' nomi di ragione, di verità, di Filoſofia, di natura. Povera verità, povera ragione fra quali mani eravate voi capitate!

PASSAMMO la notte con aggio. Nella ſeguente giornata trovammo tutto pronto per la partenza. Prendemmo congedo dal Comandante, che ci raccomandò i ſuoi

in-

intereſſi alla Corte, poichè deſiderava avanzamento: gli promettemmo ogni aſſiſtenza noſtra, che per verità gli riuſcì molto giovevole; poichè il Re, che preſtò ſede alle noſtre aſſerzioni, ebbe riguardo alla noſtra ſollecitazione, e lo promoſſe benpreſto. Ci conſegnò molte lettere da diſtribuirſi in Cinoſania, fralle quali non poche per l' amico Rodipoco; coſa, che mi fece ſtupire. Furono a vederci i due Satiri noſtri aſſiſtenti nel giuoco, che ci augurarono ogni bene. Chiedemmo del Foreſtiero, più per dovere di oſpitalità, che per voglia di veder-

lo,

lo , e ci fu riſpoſto , che ubbriaco all' eccesſo , ſtava digerendo il vino col ſonno nel letto . Montammo a cavallo ; furono aperte le porte d' Oro , fuori delle quali ſtavano attendendoci i Cinocefali Soldati , fatti già avviſare dal Comandante . Salutammo cordialmente , e con la mancia i Cuſtodi , che le chiuſero ſubito dopo la noſtra uſcita dalle medeſime

CAPITOLO II.

APPENA uſciti da quelle Terre, il ſereno mancò a' noſtri occhj, reſtò offuſcato da nuvole il Sole, più Venti cominciarono a combattere, e parve che gli elementi intimaſſero guerra alla natura. Svanì però il turbine in breve, e ſembrò una di quelle bravate, che ſoglion fare certi millantatori, di cui tutta la forza, ed autorità conſiſte nell'

orga-

organo della voce. Ci credevamo al ſicuro, quando principiò la piog-gia: queſta poco durò, e rivedem-mo il Sole primacchè giungeſſimo al quartiero dei Soldati noſtri condut-tori. Parvemi miſterioſo il fatto, perciò tenni conto di queſte minu-zie. Ogni Uomo à i ſuoi pregiu-dizj, ed io di buona voglia confeſ-ſo i miei.

ERA mezza mattina quando ar-rivammo ad eſſo quartiero. Un' Uffi-ziale aveva ordini antichi, e partico-lari per noi, acciocchè ſubito giun-ti, ci faceſſe ſervire ſino ad una Ter-

ra

ra ſituata fuori della ſtrada Regia, che conduce alla Capitale. Ci laſciammo guidare ſenzachè penetraſſimo da chi veniſſe l' ordine, o qual nuovo deſtino foſſeci apparecchiato. Prima del mezzo giorno vi giungemmo, non ſenza qualche anzietà. Ci conduſſero alle porte di un fontuoſo Palazzo. Il Conduttor noſtro chiamò a ſe il Cuſtode del medeſimo, e trattolo in diſparte gli parlò ſeriamente, e per qualche tempo; poi gl' intimò ad alta voce, e ſotto pena di vita l' intera eſecuzione di quanto avevagl' impoſto, ed una inviolabile ſegrettezza. Non ci piacque

cque certamente tal complimento ; pure misurando colla presente circospezione le provate antiche formalità , non fece in noi gran colpo l' accidente , pronti a sottometterci a qualunque novella prova , che si volesse da noi esigere .

PRIMA di partire , il Caporale co' suoi Soldati ci fu intorno , vantando la loro attenzione per le nostre contentezze. Ciò in loro linguaggio significava chieder la mancia. Fummo pronti ad eseguire questo necessario aggravio de' Viaggiatori , e partirono contenti di noi. Non

so

ſo ſe ci addocchiaſſe il Guardiano del Palazzo; ma ſubito partiti coſtoro ci fu incontro con aria giuliva e c' interrogò, che deſideraſſimo per pranzo. Roberto gli ricercò a chi appartenesſero le ſontuoſe fabbriche, e li delizioſi giardini rinchiuſi in quel recinto: coſtui poſe il dito alla bocca per non mancare ad un comando, che portava nella traſgreſſione la peggiore di tutte le pene; pure coi geſti tanto fece, che quaſi intendemmo il miſtero, o almeno ci reſtituì la tranquillità.

IVI in una vita affatto ozioſa paſ-

paſſammo quattro interi giorni, trattati però con tutta attenzione, e ſontuoſità. Nella mattina del quinto, ed eſſendo ancòra a letto, udii un gran rumore di gente, ed il calpeſtìo di molti Cavalli. Mi rizzai in fretta; vidi alla lontana alcuni Foreſtieri, che ſtavano nel Cortile diſcendendo da' loro Deſtrieri. Corſi perciò a ſvegliare, ed avviſarne Roberto, perchè poteſſimo eſſer pronti a quella viſita, qualunque foſſe. L' amico ſi veſtì ſubito, ed entrambi ſcendemmo le ſcale per eſſercitare i noſtri doveri. Erano già nella Sala entrati i nuovi venuti; dove noi

giun-

giunti, il primo, che mi venne incontro ad abbracciarmi, fu Rodipoco, quel Protettore, quel Padre, quell' amico benefico, da cui riconoſcer dovea la mia pace, il mio eſſere, e l' aver trovato in Roberto la metà di me ſteſſo. Non poſſo eſprimere la mia allegrezza, e confuſione per la ſorpreſa. Dopo lui erano i due Fratelli, cioè Frangitocco, ed il prigioniero di *Giumenzia*. Reciprochi furono gli affetti, i ſentimenti, e le eſpreſſioni; coſe tutte più facili a concepirſi, che a deſcriverſi.

APPAGATI i primi moti, era

mio dovere presentare ad essi Roberto, raccontando loro in qual modo lo avessi rinvenuto. Lo ricevettero con mille dimostrazioni di stima, che in allora derivavano dalle mie anteriori informazioni; stima, che poi accrebbesi per necessario effetto delle adorabili sue qualità. Mille interrogazioni ci fecero, io mille a loro; e dopo esserci saziati vicendevolmente di ricerche, e di risposte, presentammo a Rodipoco le lettere, che ci furono per lui consegnate, prima di uscire dalle terre de' Sapienti. Prima di leggerle, ed a me rivolto; ora disse, mi è permesso parlarvi liberamente,

te, giacchè ſiete iniziato ne' miſterj della Sapienza. Anche io paſſai più anni in quel Paeſe, dove fiſſata aveva la mia dimora nella *Prigione delle Paſſioni*; ma il noſtro Re che trae tutti i ſuoi Miniſtri da quel felice terreno (poichè non può mai ben governarſi 'l Popolo ſe con lo ſtudio della vera Filoſofia non intendaſi di lui l' indole, e la natura) me pure à onorato d' impiego preſſo di ſe. Potea dirvi di eſſere ſtato viaggiatore, ed abitatore in quella Provincia: ma a che ſerve acuire una curioſità, che non può ſoddisfarſi ſenza delitto? o a che giova il dichiararſi

conſcio di miſterj, e di dottrine, quando non poſſono ad altri comunicarſi, o quando ciò potendoſi, niuno può vantarſi di efferne a ſufficienza provveduto? E' vero, che non merita forſe il ſoggetto tanto rilievo; ma è vero altresì che l' arcano fa naſcere uno ſcrupoloſo riſpetto, di cui ſolo conoſce il pregio chi poſſiede l' arte di tener' affreno, e condur dolcemente la moltitudine.

COSI' paſſammo gran parte della giornata. Paſſeggiando verſo ſera per il giardino, mi venne in capo di chiedere a Rodipoco, come mai aveſſe

avu-

avuta la compitezza di non condurmi innanzi lo ſcellerato Maiuna, di cui la memoria mi riuſciva deteſtabile, ed il penſiero di dover coabitare con un' iniquo ſuo pari avvelenavami 'l piacere di alloggiare in una Caſa di un' amico generoſiſſimo. A ciò, riſpoſe, avrei penſato anche quando foſſi ſtato in libertà di condur meco il Dottore; ma non ò verun merito in queſt' incontro, atteſocchè egli à aſſicurata la voſtra pace poco dopo, che partiſte da Cinofania. Egli non è più meco, e graviſſime ragioni me lo àn' fatto vergognoſamente licenziare. Verrà un giorno, che avendo maggior ozio po-

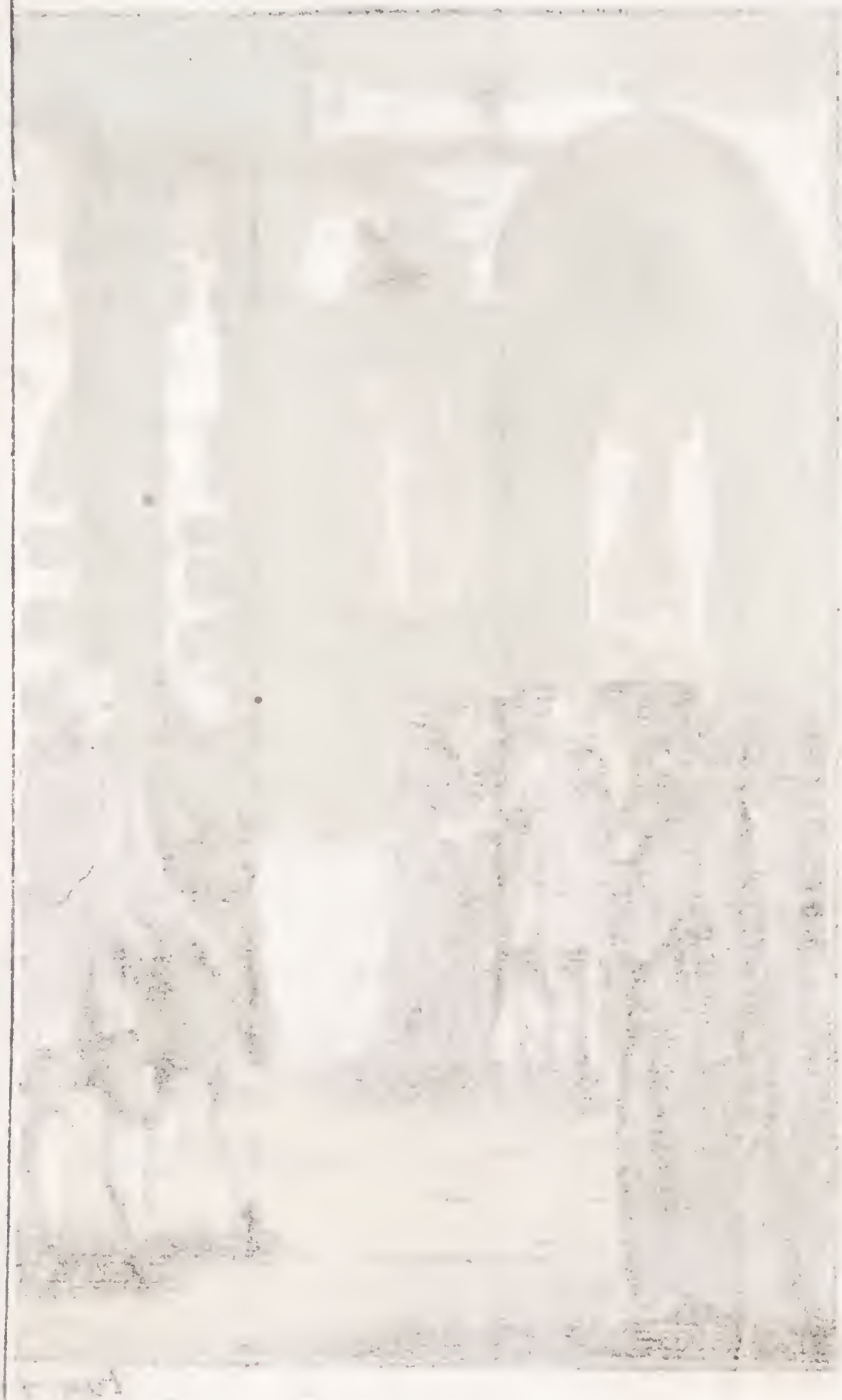
trò raccontarvi tutta la ſerie delle infami azioni di queſto ſciocchiſſimo ſcellerato. Ora è tempo di nutrir liete immagini, di ripoſarvi da un lungo viaggio, e quindi diſporvi a tener l'animo tutto inteſo alla riconoſcenza delle ſublimi grazie, che iſtà preparandovi 'l noſtro incomparabile auguſto Sovrano.

CA-

CAPITOLO III.

DOPO essere dimorati in quel delizioso recinto, era tempo di compiere le intenzioni Sovrane. Non contento il generoso Monarca di averci fatto conoscere il pregio, ed il vuoto delle scienze de' Cinocefali, volle che comprendessimo a qual grado arrivi la sagacia della sua specie, coll' esaminare un Imperio, ed un Governo, che certamente parrebbe cosa ridicola

il progettarlo non che eſeguirlo ; ma che pure ſuſſiſte da ſecoli , e florido ſi mantiene in apparenza per una ſpecie d' incanto : incanto però a chi non intende gli ordigni d' un' antica intereſſata politica , figlia di lagrimevoli circoſtanze , che a diſpetto delle vere ragioni di Stato ſi ſoſtengono con puntelli di una affatto nuova politica , cui ſi dà il titolo faſtoſo di ſoſtegno del Mondo , e che è la maſchera dell' intereſſe . L' arrivare a quella Capitale non era l' opera di un giorno , ma per molte Terre paſſar doveaſi prima di giungere ai confini di quel Regno miſterioſo. Pensò Rodipo-



Pag. 41

dipoco prepararci a tal' eſame col farci viſitare la groſſa Terra d' Induſtria ſoggetta al Re Maſtino, e poco dal ſuo Palazzo diſcoſta .

POSTICI dunque in cammino vi arrivammo in poche ore. Eſſa apparteneva in Signoria feudale ad una numeroſiſſima Famiglia, il di cui Capo era Padre di tutti ſenza mai aver' avuto Moglie, e Figliuoli . Diſpotico era il ſuo governo, cioè tutto era per ſe, ed ai Figli, fuori di un vile alimento, altro non reſtava di retaggio che quello di una ſervil dipendenza a tutte le ſtravaganze di quell' immaginario

Pa-

Padre Sovrano. Ad eſſi però eran deſtinate delizie, menſe, piaceri, muſiche, giardini, ed altro in tempi, e luoghi tanto critici, che deſideravano lontaniſſimi, e innorridivano nell' accoſtarviſi. Intanto i più eſperti fra eſſi erano dal Padre impiegati all' acquiſto di nuove Terre, e Paeſi col ſolo mezzo di fare impazzire i legittimi poſſeſſori; e quando tal macchina non giocava a dovere, s' impiegavano le calunnie, gli aſſaſſinj, i veleni, e finalmente la forza aperta. Frutto delle Eroiche vittorie de' crudeli Figliuoli, era l' intrinſeco piacere di eſſere Muratori periti, e franchi di

una

una Monarchia univerſale, che pretendevano coſtruire in terra, e nelle nuvole.

TALE fu la deſcrizione, che degli abitanti di quella Terra ci fece uno de' Nipoti di Rodipoco. Preſi le ſue parole come un vero ſcherzo, ed entrai, ſenza farne caſo, in Induſtria. Fummo accolti nel pubblico Palazzo, che potrebbe chiamarſi una Reggia, da una truppa di perſone veſtite di una medeſima uniforme livrea, che pareva di peſſimo augurio. La modeſtia, le dolci maniere, le melate parole, la corteſia, tutte in ſomma le vir-

virtù pareano in essi assembrate per render piacevoli le loro persone, e adorabile il loro contegno. Molti di essi furono intorno a noi Europei per informarsi del nostro Continente: ma tutte le loro ricerche erano sensatissime, ed accompagnate con quella gentilezza, che invita ad ugualmente cortesi risposte. Mostravano essi gran voglia che si presentasse occasione di passare in Europa, per offerire i loro servizj ai nostri Sovrani: tanto erano invaghiti della nostra specie, ed accesi di desiderio d' impiegare i loro sudori per noi. Mosso da tante gentilezze, mi azzardai pregarli che volessero pre-

sen-

ſentarci al loro glorioſo Padre, bramando di vedere il fonte di tante virtù, che ammiravamo nei Figli. Uno de' più vecchj fra eſſi, noi diſſe, ſiamo i minimi dei noſtri Fratelli; e però deſtinati all' oſcurità, viviamo in una picciola terra, contenti di aver adempiuto a' que' doveri, che noſtro Padre c' impone a profitto degli eſterni, e noſtro. Egli merita altra dimora per diffondere fra i Cinocefali la ſua ſapienza; onde riſiede in una famoſa Metropoli, dove ſervendo alla condizione dei Grandi, regge i lor cuori, e forma la felicità della Terra. Io non inteſi punto di queſto diſcorſo; giunſe

l' ora

l' ora del pranzo, e vi fummo invitati.

NEL paſſare dalla ſala al luogo delle menſe, che erano ſontuoſamente imbandite, mi accoſtai all' amico, che fatto mi avea la bizzarra deſcrizione di quegli abitanti: e voi, gli diſſi, vi ſiete dato il piacere di burlarmi intorno coſtoro, acciò li trovaſſi più degni di ogni aſpettazione. Povero Enrico! riſpoſe egli, voi ſiete burlato, ma non da me: ſe doveſſimo trattenerci in queſta Terra due ſoli giorni, il veleno farebbe l' intero ſuo effetto, e reſtereſte pazzo per tutto il reſtante

di

di voſtra vita, ſenza ſperanza alcuna di ritorno. Mi confuſe un poco la riſpoſta, ma non era quello il tempo di pretendere dichiarazioni. Prima di ſedere alla menſa uno de' noſtri Oſpiti, che pareva il più degno, ſi rivolſe cogli occhi al Cielo, e pregò il Sole a volerci ſomminiſtrare il vitto. Dando un' occhiata alla menſa carica di vivande, m'irritò non poco quella eſtemporanea preghiera, che pareva burlarſi del Cielo, e di noi. Fui più attento in eſaminare le parole, ed i ſentimenti di coſtoro, ma non venni a fine di ſcoprire un' ombra del loro ſiſtema, tanto innorpellati di dolcezza, di

ca-

carità, di virtù eran tutti i loro discorsi. Notai però che sempre di se parlavano, tutto riferivano a se, altra scienza e pietà non conoscevano che fra i suoi: difetto però comune a tutti coloro, che vivono ritirati dal gran Mondo, e che altra società non conoscono che la domestica.

ABBONDANTE fu il pranzo, scelti i cibi per la qualità, ma conditi semplicemente. Modesta fu la conversazione, e sempre conforme all' idea, che mi avevano di se fatta concepire que' franchi Muratori, quali così chiamerò, per non aver altri ter-

mini

mini per nominarli . I discorsi erano tutti diretti alla pietà , alla virtù, alle dottrine . Di tutti parlarono con lode , con la debole eccezione d' un qualche ma.... furono rispettati i Sovrani , trattati con compatimento i Ministri, i loro nemici con discrezione , chiamandoli persone sedotte , di cui i seduttori non si poterono mai sapere . Mai tante cognizioni de' fatti altrui non ò udite , mai tante penetrazioni ne' più secreti rigiri degli Stati, mai tanti progetti per rendere felice la Terra , seguendosi le ricette dei loro elaboratorii . Questa carità universale , questo antidoto a tutti i

mali mi avrebbero fatto ſtimare quella Società aſſai più che tutta unita la Provincia de' Sapienti, ſe le parole dell' amico non aveſſero nel mio interno ſeminati velenoſi timori. Così va: un maligno ſoſpetto rapiſce tutte le fatiche dell' anime grandi: così più volte almeno giudicarono di ſe medeſimi que' ſupremi Dottori, e regolatori del Mondo.

E' dovere che perſonaggi di tanto merito governino dilicatamente i loro corpi, perchè le loro anime non volino troppo ſollecite altrove, e non privino la Terra del ſommo bene di poſ-

ſeder-

ſederle. Terminato però appena il cibo, chieſero licenza di portarſi alle loro ſtanze per riſtorarſi col ſonno. Erano Padroni di farlo ſenza il noſtro conſenſo, ma la ſcrupoloſa Oſpitalità eſigeva queſt' atto di politezza. Noi ci portammo intanto a paſſeggiare in un viale di verdura, di cui l' alte piante impedivano l' ingreſſo de' raggi ſolari, e dove un freſco venticello moderava il calore del meriggio. Ivi Roberto primo degli altri rivolto a Frangitocco; che razza di gente è mai queſta, diſſe, la di cui virtù, e modeſtia mi ſpaventa, anzichè perſuadermi. Non ò incontrato in mia vi-

ta in un' enigma più intralciato di queſto. Frangitocco per appagare l' amico, cominciò una deſcrizione da far' innorridire i maggiori ſcellerati. Io che ſon tanto difficile nel credere il male ne reſtai ſcandalezzato. Rodipoco interruppe il Nipote, e lo ripreſe perchè ardiſſe denigrare la fama di chi gli uſava Oſpitalità, poi ſoggiunſe. Non deeſi preſtar fede a quanto ſi dice a danno di perſone potenti. L' invidia, e la malignità vi poſſono aver gran parte. So ancor' io tutte le coſe, che corrono; il male è molto, ma non ne àn' colpa, che i Capi. Le viſte loro van' più oltre di quanto

poſſa

poſſa immaginarſi, ma non ſono ſciocchi quelli, che reggono ed eſſi, e noi, per non porre i rimedj opportuni a tenor degl' incontri. Il penſiero di diſtrugger coſtoro non è ſano: àn' partiti favorevoli, e ſarebbe pericoloſiſſimo l' attentato. Aggiugnete che fanno moltiſſimi beni, e ſe altro non foſſe, tengono in freno gli altri pretendenti alle altrui volontà. Un gatto, che rubba ſi ſoffre, e ſi alimenta, perchè diſtrugge i Topi, che nella loro quantità rubberebbero più del gatto, ſe queſto ſi eſterminaſſe. Voi ſiete giovani, figliuoli miei, e penſate conforme all' età. Il gran ſegreto

non ſi è ancora tentato, e ſarebbe quello di dividere in più corpi queſto formidabile corpo, che ſi diſtruggerebbe da ſemmedeſimo; ma allora forſe i Topi tornerebbero a comparire e non ſo poi ſe il rimedio equivaleſſe al pericolo della malattia. Forſe ſarebbe più velenoſo, quando almeno non ſi adoperaſſe nella vera ſua doſe, e con quella prudenza, che può formare un Medico peritiſſimo. Quel, che è certo ſi è, che queſti noſtri Oſpiti ſon per la maggior parte gente da bene, e credono eſſer degni di premio ciecamente ſeguendo gli ordini del loro Tiranno Padre, adorando in eſſo quelle

le intenzioni che non conoſcono. Nati da illuſtri proſapie, o dotati di beni di fortuna, o arricchiti dalla natura di mente capace a gran coſe, ſagrificano ſe ſteſſi all' odio comune, e ad una gloria, che torna a giorni noſtri in lor diſonore. Senſate perſone dicono, che ſano conſiglio con tal gente è di non averli nè amici nè nimici. Amici potrebbero adoperarvi ai loro fini, e poi ſagrificarvi al loro intereſſe; nemici non darebbero pace alle voſtre ceneri ſteſſe. Parlo in tal guiſa ſeguendo il ſiſtema di chi gli abborriſce: Io non ò cuore di portar tanto lontano i ſoſpetti. Vi à chi ſi perſuade eſſe-

re il loro ſupremo Conſiglio applicato a diſtruggere i Sovrani del Mondo per formarſene eglino i Tiranni, e che a tal' uopo piantando vadano nuovi ſiſtemi contrarj all' antica Religione, al coſtume, ed alla ſana politica, ſervendoſi degli abuſi per diſtruggere gli antichi fondamenti del viver civile. Non voglio creder vere tali imputazioni: ſe lo ſono, ne prendano cognizione, e riparazione coloro, che furono coſtituiti dal Cielo a governare, e render ſicuri gli abitanti ragionevoli della Terra. Di una ſola coſa io poſſo render ragione, ed è che eſſi àn' ridotto al viver ſociabile una numero-

merosa Nazione, che loro ubbidisce, e venera come Angioli tutelari, e di cui conservansi l' estimazione colle paterne loro attenzioni. Perciò molti li condannano di avidità, e di tirannia, quando anzi questo è il pregio dei veri Eroi.

NULLA meglio intesi dal favellare di Rodipoco, di quello avessi capito dal primo discorso di suo Nipote. La sublimità del soggetto, le contradizioni, che pareami scorgere fra le cose vedute, e le udite, confusero molto più il mio spirito, cosicchè mi trovai in una specie di ebrietà, che di-

diſtinguer non mi fece il rimanente, che fu detto in tal' occaſione. Deggio anzi avvertire il Lettore, che i diſcorſi ora deſcritti furono da me inſeriti nella mia Storia, allor quando con notizia di cauſa potei ſcrivere ciò che ſubito non potea per difetto d'intelligenza. Non ſi aſpetti già il mio Lettore, che io entri ora a ſpiegare l'indovinello. Roberto lo à fatto nelle ſue Relazioni, alle quali rimetto chi aveſſe curioſità di ſapere e conoſcere la macchina più ſublime, che foſſe inventata nel Mondo.

COMINCIAVANO ad aprirſi

le

le fineſtre del Palazzo ; ſegno che s' eran levati di letto gli abitatori del medeſimo . C' inviammo dunque verſo di loro per congedarci, e proſeguire il noſtro cammino. Fummo accolti colla ſolita gentilezza , e parvero afflittiſſimi, quando udirono, che eravamo riſoluti di partire. Nel tempo che ſi alleſtiva un rinfreſco , due dei più vecchj preſero in diſparte Rodipoco, col quale ſi trattennero in lungo , e ſtretto colloquio . Benchè non foſſi ammeſſo alla conferenza , ſeppi però che tutto era finzione , quanto con Rodipoco parlarono . Per adulare un perſonaggio, che temevano per il

ſuo

ſuo credito, e cognizione, e per dimoſtrare il conto, che faceano della ſua protezione, caldamente gli raccomandarono un difficiliſſimo affare, che l' ottenerlo tornava in loro diſcapito. Il Miniſtro, che penetrò nella loro idea, tanto poi ſi affaticò, che per punirli della ſimulazione conſeguì a lor favore quella grazia, che abborrivano.

IL rinfreſco fu polito; e fu gentile il congedo. Prima di partire ci diſſe Rodipoco, che volea paſſar la notte in un villaggio poche miglia diſtante in Caſa di un ſuo Amico Filoſofo,

ſofo, che viveva colà ritirato con un' oneſta Famigliuola, di cui era Padre, Protettore, Maeſtro, e Padrone,

CA-

CAPITOLO IV.

LUNGHI, e ſpazioſi prati formavano la ſtrada dall' ultima Terra alla Villa, ov' era diretta la noſtra corſa. Il viaggio fu delizioſo per me, a cui fra tutti i piaceri della campagna non ſi offre mai ſpettacolo più gradito di quello, che preſenta alla viſta una larga, e verde pianura. Due ore in circa prima del tramontar del Sole giungemmo alla Villa, ch' era

un

un compoſto di poche Caſe, diſpoſte però con ottimo ordine, e di buon guſto fabbricate. Formavano eſſe un borgo, che potea gradire a chiunque ſa miſurare le coſe ſecondo il lor valore. Pochi paſſi lontana dalla Villa iſtava collocata l' abitazione di Ruminante, ove penſavamo paſſar la notte. Vi giungemmo ben preſto.

ALLA porta del cortile trovammo un gentile, e ben formato fanciullo, che vedutici ſmontare ci corſe incontro, e co' più amabili modi ci richieſe chi foſſimo, e ſe poteva ſervirci. Rodipoco lo accarezzò, e lo ba-

baciò; cosa per altro, ch' ei non permise se prima non ebbe compiuto all' uffizio di baciar le mani a tutti i nuovi venuti. A me giunto, ed a Roberto ci guardò fisso, fece un cenno col capo, nè mostrò nausea, meraviglia, o timore. Mi avvidi allora esser veramente in Casa di un Filosofo, dove apprendono fino i fanciulli a spogliarsi de' pregiudizj; o per dir meglio non fu data loro occasione di vestirsene. Fu chiesto al Fanciullo dove stesse il Padron di Casa. Egli, rispose, istà nel giardino adacquando i fiori: mia Madre è al lavoro; il Maestro studia, i Famigli son dispersi per

la Caſa reſpirando dopo le fatiche del giorno, come io pur fo, prendendo moſche, e farfalle, ſe volete che chiami 'l mio Benefattore, corro ſubito; ſe altri deſiderate tocca a voi darmene legge, e vedrete ſe ſarò eſatto nell' adempirla. Stupir ci fece la compitezza, e ſpirito del fanciullo, a cui Rodipoco richieſe del nome ſuo: io, riſpoſe, mi chiamo Garetto, figlio di Gentilina, entrambi ſervi delle perſone di garbo, come voi ſiete. Lo preſe Rodipoco per la mano, e diſſe, noi deſideriamo che tu ci conduca dove ſta Ruminante. Facile è l' eſecuzione del voſtro comando, ſoggiunſe

il fanciullo, e pochi paſſi mi daranno l' onore di ubbidirvi. Frangitocco, che ſeguitandolo lo accarezzava, dimmi Garetto, lo interrogò, che ti pare di queſti due Foreſtieri? additandoci. Oh! Oh! riſpoſe, qual miſtero! non ſi vede che ſon' uomini? Poffar' il Mondo! eſclamò Rodipoco, come mai, fanciullo, ti è nota tal coſa? Baſta, ſoggiunſe queſti, vederli per ſaper chi ſono. Io non ò che otto anni di età, e di tre ancora gli avrei conoſciuti. Le immagini delle coſe naturali, delle Nazioni, delle Città mi furono poſte in mano dal mio Benefattore ne' primi giorni della mia naſcita. Ne ò fat-

fatto uno ſcempio crudele in quell'età, in cui non ne intendea il valore ; ma già me n' era formate le idee prima che poteſſi proferirne i nomi . Intanto ſcoprimmo da lungi Ruminante , onde reſtò interrotta la guſtoſa converſazione.

STACCATOSI allora il Fanciullo da Rodipoco ſi poſe a correre per il giardino gridando : Signore , Signore ; uomini , uomini . Si volſe al fanciullo Ruminante, e veduta la comitiva, abbandonò il vaſe , con cui abbeverava i ſuoi fiori , e con pieno cuore , e faccia , che dimoſtrava il ſuo giubbilo, ci venne incontro . Tra

Rodipoco, e lui paſſarono poche parole ; ſi abbracciarono cordialmente, e colle lagrime agli occhi per tenerezza: ſi fecero poi i reciprochi officj fra il Filoſofo, e i due Fratelli, e finalte rivolto a noi ; amici, diſſe, voi mi preſentate il più gradito ſpettacolo, che poteſſi ſperare in mia vita. Ommetto le ſue interrogazioni, le noſtre riſpoſte ; della di lui curioſità Filoſofica può ognuno formarſi l' idea, ed è facile il concepire come foſſe da noi ſoddisfatta.

RODIPOCO lo richieſe come ſe la paſſaſſe in quella ſolitudine : io riſpo-

ſpoſe Ruminante, vivo felice, e mi ò formata una ſovranità, che intereſſa tutti i miei ſudditi a conſervarmela. La mia Corte, che divido in nobile, e plebea coſtituiſce i miei vaſſalli, e queſto giardino con alquanti campi vicini il mio Principato. La Corte plebea è compoſta di un vecchio Servo, e poltrone, che ruga, e rugna giorno e notte di tutto, e di tutti; di una guercia Damigella, che non diſtingue tempi, perſone, luoghi, e che ſarebbe arrabbiare un mezzo Mondo col ſuo eterno ſciocchiſſimo ridere, e cinguettare; di una guattera ſganghe-rata, che non fa paſſo che non tra-

bocchi, che non dice parola ſenza dire ſpropoſito, che nulla opera ſenza commettere qualche malanno. Coſtoro ſon formati di tal tempra, nè vi è modo di trasformar ciò, che la natura à compoſto. A'nno cuor retto, mi amano, ſon fedeli, e baſta. La Corte nobile à qualche coſa, che merita i voſtri rifleſſi. Gentilina Madre del fanciullo, che vi à condotti in queſto giardino, è femmina di raro merito. Mente ſana, animo grande, capacità eſtrema la rendono la delizia di chi la tratta, quando altri difettucci, che naſcono dalla ſincerità del ſuo cuore, la fan caratterizzare altrimenti da

colo-

coloro, che la vorrebbero ſempre paziente nelle trame, che le ſi ſanno, per iſpogliarla delle ſue ſoſtanze. Oneſta, ma giojale, è l'anima della converſazione; generoſa all'eccesſo, ma tenace guardiana di quant' ò affidato alla ſua cuſtodia, è la miglior compagnia, che incontrar poteſſi, e la più fedele tutrice delle mie ſoſtanze. Giovane tradita, e poi abbandonata da uno ſcellerato Marito è ricorſa a me, come ad unico appoggio, che immaginò poter' incontrare nel Mondo. L' accolſi coll' innocente bambino, che ſecondando le mie mire, forma in oggi le mie delizie; ed entrambi mi

pagano con uſura il benefizio, mentre lo ſcopro giuſtamente collocato. Di altri non reſta a parlarvi che di un Pellegrino, raccomandatomi da perſona, che tuttaltro merito avea, che quello di eſſere eſaudito nelle ſue iſtanze. L' oſpitalità me lo fece accettare, ma poi i rari pregj, e le doti ſingolariſſime ſcoperte nel ſuo grand' animo, me lo àn' renduto talmente caro, che lo conſidero primo Miniſtro del mio piccolo Regno. Voglia Dio, che non lo attedi la ſolitudine, e che non ſi ſtanchi di una vita troppo frugale, e Filoſofica; come ò qualche fondamento di temere. Egli mi ſtaccherebbe il

cuo-

cuore allontanandoſi da me, ma eſſo pure pagherebbe ben cara la ſua inconſtanza; poichè la povertà con pace à ben' altri allettamenti, che una qualunque ſervitù accompagnata da grandi ſperanze, che per lo più finiſcono in pentimenti.

MENTRE noi ci trattenevamo con Ruminante, il piccolo Garetto era corſo per tutta la Caſa a far noto ad ognuno, che erano giunti due uomini. La guercia Damigella per nome Giuggioletta fu la prima a correre al giardino, e ſenza riflettere al Padrone preſente ci ſi poſe intorno con mille

buf-

buffonate, e prendendoci per le mani dicea ſpropoſiti madornali. A paſſo di gatto, cioè ſenza un minimo ſtrepito giunſe il vecchio Servo a baciare le mani a Rodipoco; poſcia a noi rivolto: galantuomini, diſſe, anche voi a mangiar quì? Oh bella! Oh bella! Si ſtrinſe nelle ſpalle, e partì. Ruminante, che conoſceva la beſtia, e noi pure, a' quali lo avea deſcritto, paſſammo quel complimento ridendo. Indi a non molto un' alto Cinocefalo di buona figura, e ciera giojale ci ſi fece incontro. Non credo che Cicerone con tanta maeſtà, e ſceltezza di parole ſi preſentaſſe a perorare al Popolo Romano,

con

con quanta queſto ſoggetto principiò, e terminò un' obbligantiſſimo ufficio a Rodipoco, ai Nipoti, a noi. Fuori di una certa affettazione, che credetti effetto piuttoſto di macchina che di volontà, egli era un perſonaggio veramente degno dell' amicizia di Ruminante. Queſti era il Pellegrino, di cui ò fatta menzione. Finalmente ritornò il Fanciullo, colla Madre, ed al primo abbordo della medeſima deciſi, che il Filoſofo era un' ottimo pittor di caratteri. Aggiugnerò che la politezza del veſtire di Gentilina, la venuſtà di tutta la perſona, la grazia nelle azioni, nelle ſue parole, e nei paſſi medeſimi

accu-

accuſavano in certo modo la natura di non averla formata di faccia più bella, benchè foſſe a ſufficienza piacevole · A queſta da tutti furono fatti elogj, e le più corteſi accoglienze: ma ella ſtanca di formalità incominciò a ſcherzare in modo così inſinuante, e polito, che fu legata ben preſto una confidenziale amicizia. Garetto primo noſtro amico in quella Caſa cercò di ſtringer maggiormente il legame: traſſe dalla faccoccia alcune dipinte figurine, e volle che vedeſſimo ch' egli conoſceva l' uomo prima di vederlo; indi ci promiſe che più belle coſe ſaprebbe dirci, quando vorremmo paſſare una

mezz'

mezz' ora nel ſuo ſtudiolo con lui. Felicitammo la Madre per un frutto sì raro: ella fece gli occhi roſſi, e rifuſe tutto il merito del figliuolo nelle tenere beneficenze del generoſo Ruminante.

I due Nipoti ſi unirono nel paſſeggio con Gentilina, e Garetto; noi con Rodipoco e Ruminante reſtammo uniti. Dopo alcuni generali diſcorſi, gli dimandò quegli come aveſſe fatta la riſoluzione di quel ritiro, ed aveſſe privato il Mondo del profitto, che avea diritto di ſperar dai ſuoi lumi. Niuno, riſpoſe il Filoſofo, ſi la-

gnò

gnò mai di aver perduto un Cenſore : il Mondo mi conſiderava un' incomodo membro, ed i miei più congiunti mi calcolarono come defunto, toſtocchè rivolſi l' animo all' acquiſto della Sapienza. Sarei allora riſorto ne' loro cuori, ſe il Sovrano mi aveſſe caricato dell' onor di ſervirlo; ed appunto perchè non ſuccedeſſe il fenomeno, mi ritirai dalla Corte; contento, e pago di far piuttoſto in una ſolitudine la felicità di pochi, di quello che divenire ſcopo dell' invidia, e della perſecuzione, ſudando innutilmente per tutti. Voi certamente, ſoggiuns' io, avrete quì una ſcelta Biblioteca, i

di

di cui volumi ſuppliranno alla mancanza della comunicazione co' dotti viventi. Io non ò un libro, riſpoſe Ruminante, e non ne voglio. Che ò io a fare cogli altrui penſamenti? Qual diritto à uno ſopra l' altro dei Cinocefali, perchè egli debba dominare ſul cuore, e ſentimento altrui? O'io mente, e criterio, che baſta per reggermi, per penſare, e decidere; ſe non ſon capace di quanto lo ſono ſtati gli ſpiriti più ſublimi, non avrò neppur forza ſufficiente per ſeguirli ne' loro voli. Gli ajuti, che ſi traggono dalla lettura, ſon quelli di formarſi. Quando uno ſi è ſtabilito per quanto il ſuo po-

tere

tere ſi eſtende, non gli ſervono i libri ſe non che a caricarlo di ſpoglie altrui, e a lavorare le altrui miniere abbandonando la propia. Io, amici, coltivo il mio campo, paſſeggio più ore al giorno, e medito: da queſto ſtudio limitato, ma ſicuro raccolgo la meſſe or più abbondante, ora più ſcarſa, ſecondo la coſtituzione meccanica della mia macchina; ma ſempre la meſſe è mia, non rubbata ad altri, e poi traveſtita per naſcondere il ladrocinio.

ERA qualche tempo che il Sole era tramontato, e già luceva coll' ar-

gen-

genteo ſuo lume la Luna, che rendeva delizioſiſſimo il noſtro paſſeggio, e ſecondava in certo modo la tranquillità dello ſpirito, che le parole di Ruminante mi andavan preparando; quando il ſuo vecchio Servo venne ad avvertirlo, che la ſolita converſazione era adunata, e che Gentilina gli avea commeſſo di portargliene l'avviſo. Andiamo, diſſe, amici, a guſtare il piacere del mio Teatro: Medico, Speziale, Chirurgo, e ſimili primarj Senatori di queſto borgo vengono ogni ſera a trattenermi, ed inſegnarmi che nulla io ſo, o ch'eſſi non ſaranno mai capaci di ſaper coſa alcuna. Giunti

alla ſala, trovammo molte perſone adunate, tutte (coſa ammirabile!) con groſſe teſte, ventri ſmiſurati, e di una ilarità invidiabile. Si può credere che il ſoggetto della converſazione fu l' uomo. Oh quante ne udii! quante ne diſſero! Rodipoco, Ruminante, i due Nipoti, e noi, cercavamo ſoddisfarli nelle loro ricerche: ma lo Speziale riſpondeva ſempre di non eſſere perſuaſo; portava il Medico un' obbiezione, ch' ei medeſimo non intendeva, ed un' altro ci contraſtava per iſtruirſi; ma quando non potea miſurare le noſtre riſpoſte col compaſſo delle ſue anticipate opinioni, ri-

cor-

correva all' asilo di certe antiche autorità di sua Bisava per fuggir dall' unghie della ragione . Il Teatro era aperto, la commedia era gustosissima, e chi rappresentava le prime parti , non si accorgeva del merito delle sue buffonesche rappresentanze. Alcuni intermezzi sospendevano l' azione , ed il Protagonista de' medesimi , era sempre Giuggioletta , e Garetto l' oppositore ; l' una che a viva forza volea porre in ogn' incontro la petulante sua lingua, l' altro che non potea soffrire i di lei spropositi in faccia nostra . Gentilina con un' occhiata , od una parola terminava l' intermezzo ,

perchè la commedia proſeguiſſe, ed arrivaſſe al ſuo termine. Vi arrivò, e l' epilogo fù fatto dal Servo, che a nome della guattera ſguajata venne ad avvertire ch' era pronta la cena.

QUESTA non fu ſcarſa, non fu lauta: la condirono intereſſanti, e piacevoli diſcorſi a vicenda, come appunto aſpettar potevaſi in tal compagnia. Levata la menſa Rodipoco volle licenziarſi dall' amico per partire nella mattina ſeguente; ma fu pregato con tanta iſtanza a trattenerſi anche per una giornata, che non fu poſſibile l' eſentarſene. Aſſicurato queſto punto

to ci ricercò Ruminante dove avèmmo pranzato in quel giorno. Dalla buona gente in Induſtria, riſpoſe Frangitocco; e fummo trattati con corteſia, e con furberia; giacchè nel tempo preſente biſogna parlar di eſſi con due linguaggi ſecondo le occaſioni per non entrare in diſpute diſguſtevoli. Oh le infelici Creature che ſono eſſi! eſclamò Ruminante: mi fan pietà. Pare che ſia giunto il grand' anno climaterico, che dee produrre una deciſiva rivoluzione nel loro corpo. Io per altro non ſaprei preſagire a chi queſta doveſſe eſſer fatale. O eſſi vanno ad eſſere diſtrutti, o ſi ſtabiliſcono

in tal modo, che ſarà l' epoca della decadenza dei Monarchi. Gran torbidi, gran macchine io veggo. Felici coloro, che ſapranno diſpergere la tempeſta, o almeno (in caſo diſperato) evitarla per ſe! Egli poi ci narrò alquante ſtorielle col ſolito della ſua ſincerità, e ſenza dedur conſeguenze. Io li veggo, ſoggiuns' egli, piuvvolte l' anno, poichè vengono a viſitarmi. Da eſſi ò tutte le novità, le accuſe, e le difeſe, che adducono. Poſſo dire che queſte ſon deboliſſime, onde ſi può temere che ſien legittime le imputazioni. Siccome nè temono male da me, nè ſperano bene alcuno, così non con-

ſervano meco quel contegno di riſerva, e di gravità, che il Mondo chiama impoſtura. Talvolta perciò confeſſano qualche principio di torto ne' Suoi, che in loro linguaggio ſignifica intero. Sentono che la malattia è mortale, nè ſi ſgomentano, poichè coll' aureo ſpecifico della loro ſpezieria ſono ſicuri di aver pronto ſervigio, e ſoſtegno dai più valevoli, ed auguſti Medici della Terra.

LUNGAMENTE fu continuato un tal diſcorſo, ma io lo tronco, poichè ſarebbe aſſolutamente ſtucchevole agli Europei, dove neppur per ſo-

gno vi à luogo di temere un roveſcio ſimile. Il Regno de' Cinocefali governato da' ſaggi Monarchi, abitato da' Sudditi tanto ſagaci ſi è veduto ſoggetto a un tanto pericolo, per l' unica cagione, che regna fra eſſi quella buona fede, e ſincerità, che non è frequente fra noi.

CAPITOLO V.

ERA avvanzata la notte per i lunghi, e varj ragionamenti tenuti da quell' amichevole compagnia, onde ſi riſolvette di andare al ripoſo. Nella mattina ſeguente aprendo la porta della mia ſtanza vidi il picciolo Garetto, che vi ſedea vicino, aſpettando che io mi deſtaſſi. Mi corſe egli incontro, e con le più care, e gentili maniere mi chieſe nuova del mio ſtato, ed au-

gu-

gurommi'l buon giorno. Indi con ſenſatezza ſuperiore alla ſua età m' invitò a parlar dell' Europa, poi pregommi, che lo ſeguiſſi allo ſtanzino del ſuo ſtudio. Ivi mi fece vedere i ſuoi libri. Apologhi, ſtorie fondamentali al ſiſtema, principj di Matematica, di sfera, e di Geografia, con alcuni libri di lingue ne formavano la raccolta. Io apprendo, diſſe, a memoria ogni giorno un' apologo, che deggio in diverſi modi ſpiegare; e mi aſſicurano che imparerò con tal metodo le virtù, e la prudenza. Un problema, o teorema di Geometria mi ſpiega poi il Maeſtro, che mi accerta eſſer queſta

ſta una ſtrada vera per formare un raziocinio perfetto. La Geografia, colla quale ſi pretende, che apprenda a conoſcere le varie ſtanze, e relazioni de' miei ſimili colli loro naturali vantaggi, e pregiudizj, mi coſtituirà capace, per quanto dicono, a ben' intendere la Storia, il Comercio, il Governo. Finalmente mi eſſercitano nelle lingue: oh qual barbaro tormento è queſto per me!

SI diffuſe il Fanciullo nel ſuo racconto ripetendomi varj apologhi, e facendovi giudizioſe applicazioni: Spiegò molte propoſizioni Geometriche; par-

parlò della sfera, e Geografia con quel criterio, che permetteagli una tenera età coltivata con industria amorosissima da' Precettori sagaci, ed arricchita dalla natura di doni non ordinarj. Ammirava in quel piccolo corpicciuolo non tanto le varie cognizioni, delle quali era adorno, quanto la franca, e virile maniera, con cui esponevale; contrassegno non indifferente, che non eran queste un'ornamento superficiale, come per lo più si vede ne' nostri fanciulli Europei, quanto ch' egli l' avea convertite in propia sostanza. Il trovarsi in un ritiro, dove sono sbandite le baje, e i pregiu-

dizj;

dizj ; dove tutti i diſcorſi àn' fondamento nella verità, e ſublimità degli oggetti, è una ſpecie di violente attrazione, che riduce lo ſpirito, e il cuore ad imitarli ne' penſamenti, e nell' amore della virtù. Traſſe Garetto da un caſſettino alcune carte Geografiche, e ſceltane la Mappa, mi pregò moſtrargli 'l luogo, dove iſtava ſituata l' Europa, e la mia Patria. Volle poi che vi diſegnaſſi ſopra la figura. Lo feci alla meglio che potei, e vivo ſicuro che niuno in que' Paeſi potrà condannarmi d' inneſattezza. Peraltro tal preciſa curioſità, e ricerca ritrovata in un fanciullo non

l' avea

l' avea incontrata in verun' adulto e vecchio nella Provincia de' Filoſofi.

VENNE intanto Giuggioletta con una coppa di ſpumante liquore a nome di Gentilina, invitandomi a riſtorarmi col prenderlo. Poſſibile poi, diſſe, Signor' Uomo, che ancor voi andiate impazzendo in queſti ſpropoſiti? additando le carte Geografiche. Poſſibile, riſpoſi, che tu in queſta Caſa non abbi appreſo a riſpettare le coſe più degne di ſtima? Voi ſiete tutti pazzi, ſoggiunſe, ed il mio Padrone è il primo, a cui dico tal verità ogni giorno. E che ti riſponde,

io replicai? Ei, diſſe, ride, e vuole, ch' io ſia oneſta, grata, e ſincera; ed io ubbidendolo in queſto, dirò ſempre che ſiete con eſſo pazzi in allambiccandovi 'l cervello in queſti diabolici ſtudii. Terminato il liquore, terminò il dialogo: fece coſtei mille morfie, ridendo ſempre a contratempo; ed improviſamente, e ſenza previo ſaluto ſi rivolſe con furia tale per partirſene, che inciampata, ſarebbe caduta col grugno à terra, ſe io non l'aveſſi ſoſtenuta; e ſe Garetto non aveſſe ſalvata per aria la Coppa, ſarebbe perito il più bel pezzo di porcellana, che poſſa vederſi. Il Fanciullo, che co' prin-

principj della ſua iniziante Filoſofia non potea tollerare la ſguajataggine di coſtei, le fece un ſignificante rimprovero; ma la ſciocca non fece che ridere, e replicando ſpropoſiti, partì.

NON sì toſto ell' era uſcita dalla ſtanza che Gentilina vi giunſe con aria giuliva, ed obbligante. Iſtava per aprire la bocca, quando Garetto le ſaltò intorno, le preſe la mano, che non ſi ſaziava di baciare. Alla natura cede ſempre ogn' altro dovere d' invenzione. La tenera Madre ſi ſcordò di me, ſi attaccò alle guancie del fanciullo, che non reſtava mai di bacia-

re,

re, accompagnando quell'atto colle più tenere espressioni, che può dettare il più perfetto degli amori; sicchè non potei trattenere le lagrime per tenerezza. Ritornata in se mi chiese perdono del suo trasporto, che lodai, e mi riuscì più caro di qualunque più polito complimento. M'invitò poscia all' Uccelliera, dove istava Ruminante con Rodipoco, i Nipoti, e Roberto. Lasciammo il Fanciullo allo studio, e seguii la snella Gentilina al luogo, dove pensava condurmi.

IVI il Filosofo mostrava le sue delizie all' amico. Non ò maippiù ve-

duto raccolta sì rara di volatili, di cui egli conoſceva la natura, le generazioni, l'economia, e tuttocciò che può eſaminarſi, e ſcoprirſi da uno ſpirito Fiſico. La Storia Naturale è un dilettevoliſſimo ſtudio, ed io iſtava raccogliendo dalla viva ſua voce ciò, che indarno avrei conſigliato ſu i migliori libri, che di tali coſe àn' trattato. Intanto ſi vide a comparire un Lacchè, che tutto intorbidò il mio piacere. Eſſo era diretto a Rodipoco con una lettera. L'aprì ſubitamente queſti, la leſſe da ſe, poi a noi; avendo però prima fatto allontanare il meſſo. Eccone la copia.

CU-

CUGINO ADORATO.

So che voi co' Foreſtieri ſiete giunto in Caſa di Ruminante. Se preſſo lui foſſevi qualche Dama mia pari, verrei ſubito ad abbracciarvi, non già per la vana curioſità di veder' uomini, ma per goder dell' onore della voſtra preſenza. Quella Gentilina.... quel Fanciullo..... quel Pellegrino.... quella converſazione notturna..... quella miſeria di vivere.... non dico dippiù per non avvilirmi... ſarà tutto falſo.... ma ſarà però vero che una Dama non dee trovarſi dove

iſtanno perſone di rango tanto inferiore. Baſta .... domani vi attendo a pranzo, e vi fermerete meco. Addio, non fate fallo.

RASPOLLINA.

CI guardammo tutt' in faccia dopo queſta lettura, che tutti ad un tempo offendeva. Gentilina fu la prima a prorompere in una riſata. Ruminante, che conoſceva la Dama, che nata nobile, tanto indegnamente corriſpondeva alla naſcita, compatì la diſgrazia di Rodipoco per avere una tal congiunta. Io, diſſe queſti, non ſo donde tragga la ſciocca tal parentela, ſe

non

non che dalla ſua avidità ſcioperata, che vedendomi ſenza figli, pretende farmi onore con tal ſuppoſta alleanza, per aver quindi titolo a ſperare la ſucceſſione delle mie ſoſtanze. La conoſco perfettamente, anzi voglio deſcriverla colle parole di un noſtro Poeta, che l' à dipinta a meraviglia.

Femmina avara, ſciocamente aſtuta,
Finta nella pietà, cieca nell' ira,
E che idolatra qual verace Nume
Solo colui, che impoverir diſegna. (a)

FAT-

(a) Satira 7. di Enrico Wanton

FATTO tal' encomio a coſtei ſi eſaminò ſe doveſſe Rodipoco ſoddisfarla. Alcuni riguardi di Corte, e di convenienza fecero decidere per l' affermativa; e vi aggiunſe Rodipoco la ragione di confronto, che darebbe riſalto alla ſaviezza di Ruminante, alla politezza di Gentilina, ed alla condotta dell'una, e dell'altra Caſa. Quindi, aggiunſe, ritroveranno i Nipoti occaſione di confermarſi nella ſtrada della virtù, abborrendo le finzioni, e le mal nate macchine; e conoſceranno i due uomini che per tutto il Mondo è pregevole l'oneſtà, perchè il vizio la ren-

rende tale. Chieſe allora Rodipoco il biſogno per riſpondere al biglietto, e fu incontanente ſervito. La riſpoſta fu dunque un complimento unito alla promeſſa: fu chiamato il Lacchè, che preſa la lettera, fuggì come un lampo.

RUMINANTE ſi rivolſe ad altra parte per attendere a due Agenti de' ſuoi affari, ch' eran giunti in quel momento, e che parevano gli Ambaſciatori dell' itterizia. Gli avea ricevuti egli come foſſero Fratelli ſuoi, ed eſſi gli aveano dimoſtrato riſpetto, ed amore come a Padrone, ed a Padre. Noi reſtammo con Rodipoco,

che ammirò la condotta dell' amico nell' unione della piccola ſua Famiglia. Oſſervate, diceaci, come ſappia egli accordare temperamenti così differenti in una concorde armonia. Tutto l' artificio conſiſte in conoſcere il naturale degl' individui, ed aſſegnar loro un' ufficio corriſpondente. Un ſolo che non foſſe miſurato a dovere formerebbe la diſſonanza, e quindi a gradi ſorgerebbe la diſcordia, dove regna una ſtabile pace. Tal' è la condotta de' Legislatori, che prima di aſſegnare alle genti la qualità del Governo, e le Leggi, ſaminano la lor natura, per poterle formare proporzionate alla portata del Popolo,

polo; poichè altrimenti la Società non potrebbe ſuſſiſtere, ed il Legislatore ne ſarebbe il diſtruttore. Se per eſſempio ſi aſſegnaſſe a Giuggioletta l' uffizio di Gentilina, ſarebbe rovinato Ruminante, e tutti fuggirebbero da lui.

RITORNAMMO così ragionando alla Caſa, dove con varj trattenimenti, e diſcorſi paſſammo le ore ſino al tempo di pranzo. Il reſtante del giorno fu conſumato in paſſeggi, e piacevoli colloquj, ſinocchè giunta la ſera, ſi adunò la confidenziale ſolita converſazione. Tutti benchè non molto colti nello ſpirito, e nelle ma-

nie-

niere, ci augurarono buon viaggio con quel cuor ſincero, che traſpirava dalle loro faccie giojali. Prendemmo pure congedo da Ruminante, da Gentilina, e dal Pellegrino co' ſentimenti della più viva ſtima, e riconoſcenza. Baciammo il piccolo Garetto, che pianſe penſando alla noſtra partenza. Finalmente fatta l' ora già tarda ci ritirammo, avendo ſtabilito partire prima che ſi levaſſe il Sole.

CA-

CAPITOLO VI.

FU eſeguita la partenza com' era ſtata progettata. Il viaggio benchè un poco lungo non fu nojoſo, e prima delle ſei ore della mattina arrivammo all' abitazione di Raſpollina. Due ceffi orribili furono a riceverci; ne' di cui modi, e parole obbliganti ſcoprivaſi una groſſolana ſimulazione. Chieſe Rodipoco loro contezza della Padrona, riſpoſero che attenta a' domeſtici

ſuoi

ſuoi lavori, ſtava attendendoci. Notai dalla riſpoſta di queſti adulatori, che non faceano grand' onore alla loro Eroina caratterizzàndola o di avara ſe non abbandonava il lavoro, o di ſuperba ſe non ſi rizzava ad accettare Oſpiti da lei invitati. Sopravvennero poco dopo alcuni garbati giovani Figli della medeſima, che dovevano farci concepire miglior idea della Madre, ſe da Rodipoco non foſſimo ſtati avvertiti del ſuo carattere; o darci almeno a conoſcere che il cattivo eſſempio de' maggori non è ſempre un contagio alla condotta dei Figli.

IN-

INTRODOTTI all' udienza della Matrona, ella ci accolſe con un finto riſo; poi diſſe a Rodipoco che ſpaſimava dalla voglia di ſervirlo, ed aggiunſe al ſuo complimento una ſfilata di parole, che tutte unite nulla ſignificavano, benchè dette con enfaſi ed in ſe ſteſſe ampolloſe. Le ſue mani, ed i ſuoi occhi non ſi ſtaccarono per un momento da un lavoro viliſſimo, come non ſi era per un momento incomodato il ſuo ſedere nel noſtro arrivo. Senza far' avvertenza a noi, che potevamo pur' eſſer ſoggetto della ſua curioſità, introduſſe diſcorſo di Ru-

minan-

minante per lacerar poi colle ſue maligne reticenze la riputazione di quella onorata Famiglia. Roberto non potè ſoffrir la calunnia, e con ſchiette, e ſignificanti parole le fece intendere ch' era in opinione totalmente contraria alla ſua. La ſuperba femmina riſpoſe con una ſpecie d' inſulto: Date, o uomo, ſentenza ſopra le voſtre femmine, nè venite dall' altro Mondo a giudicar delle noſtre. Appello dal voſtro giudicio á quello dell' avvedutiſſimo mio Cugino, che avrà conoſciuto ciò che io caritatevolmente ò taciuto. I Figli prevvedendo che l' onoratezza di Rodipoco non avrebbe potuto ade-

rire

rire alla malizia della Madre, andarono a parlare all' orecchio di queſta, fingendo dimandarle opinione ſopra qualche affare domeſtico, ma in effetto, come ſucceſſe, per rompere un colloquio, che non potea terminare con piacere di tutti.

MILLE interrogazioni fece a Rodipoco ſenza penſare coſa ricercaſſe, o curarſi delle riſpoſte. Ella medeſima dovea avere la mente altrove, o moſtrava non cercare in quella converſazione le perſone, e le coſe, ma ſol di appagare il genio ſuo dominante di obbligar ſcioccamente il pretefo Parente

col

col viliſſimo prezzo di un pranzo, di cui diſegnava il riſarcimento ſopra la ideata ſucceſſione ai beni del medeſimo. Mai più non ò ſofferto noja ſimile a queſta: i Figli ſe ne avvidero, e propoſero a noi di paſſar' altrove. Laſciammo la Dama con Rodipoco, e noi due Europei con li Nipoti dell' amico ci avviammo verſo il Giardino.

QUI ſi formò fra que' politi giovani e noi una libera e graziosa converſazione, nel proceſſo della quale, il maggior dei Figli della Dama fece cadere il ragionamento ſopra la Madre.

Al-

Allora rivoltoſi con gentilezza a noi, cercò ſcuſarla per le ſue debolezze rifondendone la colpa ſopra i ſuoi Cortigiani, di cui deſcriſſe il carattere. Il primo, diſſe, cioè colui, che in ſtatura è più alto, chiamaſi Parapiglia, di cui può dirſi

Figlio di ſozza Madre al Mondo uſcita
Da fetid' ovo, che covò Megera. (a)

EGLI è capace di ogni figura: ora vile,

(a) Wanton Satira 4.

vile, ora prepotente, ora calunniatore, ora adulatore di una medeſima perſona, ſecondo gli s' incontri di vederla o abbattuta, o ſecondata dalla fortuna. Oggi vorrebbe ſacrificar la vita per noi, dimani all' aſpetto di un maggior vantaggio ſarebbe capace colle ſue medeſime mani incendiare la noſtra Caſa, ed incenerirci quanti noi ſiamo. Senza onore, nè legge, nè religione ſi vende a chi lo compra, e per una dozzina di monete d' oro ſacrificherebbe l' intero Regno. Uditelo a parlare, tutti ſon bricconi; egli è la ſola perſona oneſta, e ſe ne vanta pubblicamente, ed anche in fac-

cia

cia di chi lo conoſce a perfezione, ed in mezzo alle pubbliche piazze della Metropoli, ove a tutti è noto per uno ſcellerato degno di mille morti.

L' altro perſonaggio è Computiſta di profeſſione, anima nera, come à il veſtito, che porta; ma che ſa coprire le ſue azioni con una finiſſima ipocriſia. A' avuto coſtui l'abilità di tradire due ſuoi altri Padroni facendo fra eſſi naſcere diſſenſioni crudeli, quando tutto il loro eſſere, e le loro difeſe erano fra le ſue mani. Il Mondo maligno va dicendo che mia Madre dopo queſt'

atto eroico, lo à ſcelto per Conſiglie-
ro per trarre a ſe le ſpoglie degl' Incau-
ti traditi; tantoppiù che à con eſſi un
grado di congiunzione ben grande.
Guardate, amico, ſe chi à ſortita un'
anima oneſta può veder di buon' oc-
chio in Caſa propria, ed arbitri quaſi
delle proprie ſoſtanze due ſcellerati di
tal natura. Quello che più mi affligge
è il penſare, che biſogna ſoffrire, e
tacere. Ella è Madre; titolo, che fa
abborrire qualunque contraſto: ella dip-
più è ricca, e potrebbe rovinarci ſepa-
randoſi da noi; punto, a cui forſe
àn' la mira coſtoro. E' vero che ama
i ſuoi Figli teneramente; è vero ch'

ella

ella è portata ad una gloria , che voi eſaminandola forſe chiamereſte falſa ; ma è vero altresì ch' è femmina , e che una femmina irritata è capace delle più diſperate riſoluzioni . Voi mi chiamerete imprudente per avervi fatte tali confidenze , che non ſono molto onorifiche alla mia Caſa: ma giacchè veggo periclitante l' onor mio per altrui colpa , mi credo in debito di far noto a tutti, che non approvo la condotta di una Madre ſedotta da due perfidi , benchè ella creda fabbricare la fortuna de' ſuoi figliuoli . Quì tacque l' onorato Giovane, che procurammo confortare co' più dolci argomenti .

QUESTO discorso cogli altri, che tenemmo sopra varj soggetti, ci condusse all' ora di pranzo. Ci unimmo tutti nella Sala, dove Parapiglia facea da Padron di Casa, ed il Computista sputava massime di condotta, e di virtù. Ciò che in mezzo all' indignazione mi promosse le risa fu, che costui uso alle pedanterie si avvanzò a voler dar leggi ai Monarchi di Europa, di cui non conoscева, nè potea conoscere neppur' i nomi, e pretendere che gli uomini non potessero altrimenti reggersi che seguendo il sistema sciocco, ch' egli andava spacciando.

Con

Con villana alterigia ſoſteneva i beſtiali ſuoi paradoſſi, ed ogni noſtro ragionevole raziocinio era pagato da quel brutale ignorante con un' amaro compatimento. Non facea così Parapiglia, che teneva il noſtro partito con impegno affettato, non credendo che in lui ſoſpettaſſimo veruna malizia.

IL tempo impiegato nel pranzo fu per me un vero martirio. Non parlò che Raſpollina ſola, e ſempre di ſe, delle generoſe geſta de' ſuoi maggiori, dello ſpirito de' ſuoi Figliuoli, delle ſue attenzioni, degli avvanzati profitti, e

delle ſue ſperanze. Il prurito di cianciare, la mancanza de' ſoggetti, la naturale ambizione la involſero in tanti ſpropoſiti, che la metà ſola baſtava a ſcoprire tutto il ſuo interno. Fu per le noſtre fauci quella una giornata di ripoſo. La ſmania di comparire ſaputa, e di una mente incomparabile fece dimenticar la Dama di aver due uomini alla ſua tavola, onde non fece a noi conſiderazione, nè ſi curò di fare una minima ricerca intorno i noſtri viaggi, e la noſtra ſpecie; contrſegno del ſuo genio dilicato, e del portentoſo ſuo intendimento. Parapiglia volea talvolta introdurne ragiona-

men-

mento, per aver motivo di familiarizzarſi con noi; e di obbligar Rodipoco per qualche ſua nuova macchina; ma l' aſtuto Computiſta, a cui ſolo iſtava a cuore renderſi caro alla Padrona, interrompeva pedanteſcamente il diſcorſo. I Figliuoli di eſſa arrabbiavano; e noi annojati attendevamo il fine di quel pranzo, perchè terminaſſe un' inſoffribile tedio.

NE arrivò il ſoſpirato momento. Rodipoco allora diſſe a Raſpollina, che deſtinava partire ſollecitamente, perchè temeva che il giorno terminaſſe prima che poteſſimo giugnere al luogo, do-

ve

ve deſtinava paſſar la notte. La femmina a tali parole parve afflittiſſima; e ſtupita, perchè doveſſimo sì preſto abbandonarla. Pregò Rodipoco a fermarſi, ma lo diſſe co' denti chiuſi, coſicchè s' ei vi aveſſe aderito, la ſua avarizia avrebbe con una cena pagato il fio della ſimulazione. Non aggiunſe una parola alle ragioni di Rodipoco, che furono chiamate giuſtiſſime dagli adulatori. Alzati dalla menſa diede ella ſubitamente ordine che foſſero alleſtiti i Cavalli. In ſomma era femmina di tutta condotta, e ſapea calcolare quanto fieno poteano in tempo di un' ora conſumarle queſti animali.

Fat-

Fatti finalmente alcuni ridicoli complimenti, partimmo da una Casa, dove niuna ragione potea richiamarci.

CA-

CAPITOLO VII.

DESTINATO avea Rodipoco di fermarſi nella notte vegnente in Caſa di un ricco Mercante ſuo amorevole, che più volte avealo pregato a fargli l' onore di portarſi al ſuo Caſino di campagna nuovamente fabbricato. Ci propoſe il ſuo penſiero, che approvammo sì per convenienza, che per piacere. Vi giungemmo in poche ore di viaggio.

IL

IL Caſino era un ſontuoſo Palazzo, fabbricato ſenza riſparmio. Giardini delizioſiſſimi, boſchetti, lago, peſchiera, uccelliere, labirinti di verdura ne formavano le adiacenze. La Caſa era adornata di quanto può immaginarſi di più diſpendioſo, e delizioſo; pitture eccellenti, arredi prezioſi, letti morbidiſſimi, e tutto ciò che può immaginarſi di dilicato e di un guſto raffinato nella Caſa di un' uomo ricchiſſimo. Roſichino il Padrone ci venne incontro con due leſti Giovani ſino nella ſtrada, e ci accolſe con profonde riverenze, e grazioſiſſimo

mo complimento. A noi profuſe le ſue gentilezze, e moſtrò un ſommo piacere di averci oſpiti nella ſua Caſa. Egli era di età freſca, e di recente ammogliato; i due Giovani, che lo ſeguivano, erano due ſuoi ajutanti nel negozio. Ci pregò di favorirlo nel Caſino (così egli lo nominava) a ripoſarci. Alla porta della Sala ci ſi preſentò una gentiliſſima Giovanetta, che co' modi più obbliganti c' invitò ad entrarvi. Se Roſichino non ci aveſſe detto eſſer quella la ſua Spoſa, io l' avrei preſa per qualche Principeſſa, tanto ſontuoſamente ell' era veſtita, e di buon guſto. Entro

la

la Sala trovammo moltiſſime perſone raccolte, che pareano un'adunanza di Nobiltà ; ed erano amici di Roſichino, e ſuoi compagni nella villeggiatura. Tutti con inchini ci ricevettero, e dimoſtrarono ſincero il piacere del noſtro arrivo, per la ſomma ſtima, che facevano di Rodipoco. Se mi ſtrinſe il cuore la veduta di Raſpollina, fu queſto incontro l' antidoto del languore patito nella di lei abitazione.

SEDUTI appena in amichevole unione, vedemmo comparire varj Servi, per verità non molto bene in arneſe,

neſe, e poco pratici del pulito modo di ſervire, portando un copioſo rinfreſco. Suppoſi che a Roſichino foſſe pervenuta notizia anticipata del noſtro arrivo, e che per onorarci aveſſe adunata la compagnia, ornato ſe, e la ſua Spoſa con tanta ſontuoſità, e preparato il nobile rinfreſco. Il mio ſoſpetto era falſo. Certi Mercanti dalla fortuna arricchiti, ànno il coraggio di godere i beni della medeſima, e farne guſtare ancora agli altri con profuſione; immemori quaſi de' pericoli, che per lungo tempo àn' dovuto incontrare per acquiſtar queſte ricchezze, che ſembrano non curare. Con

tut-

Pag. 1

tuttocciò mi ſi dice, che anche in queſto entra l' intereſſe, e la cupidigia, ſolo mobile di tutte le loro azioni. Le fabbriche grandioſe, gli arredi, gli ornamenti delle perſone fanno naſcere grand' idea de' Padroni: li ſtima, e venera il Mondo, che nulla fida a chi non à; e nulla dona, ſe poco fida, a chi poco poſſiede. I trattamenti generoſi, fatti con venerazione finta o vera ai Grandi, acquiſtano la protezione dei medeſimi, della quale ſi ſervono per tenere in ubbidienza gl' inferiori, in ſoggezione gli uguali. Dal che tutto unito ſuccede, che ſopra coſtoro colano

tutti i negozj, ſi formano eſſi gli arbitri del commercio, e danno legge agli altrui intereſſi. In ogni grado vi è la ſtrada di formarſene i Tiranni. Roſichino era ricco, dovea ſapere per conſeguenza l' arte di divenirlo: pure ſi dicea che aveva il cuor generoſo, e che perciò godeva dei favori della ſorte, gli aumentava, e ſecondava i moti della natura. Felice chi può giugnere a tanto!

I primi diſcorſi furono rivolti a noi, per ſapere qual foſſe la noſtra navigazione d' Europa. Senza curarſi di ammi-

mirar l' arte nautica, ſtupirono ſopra i vantaggi della mercatura per i facili, e copioſi traſporti delle merci in tanti e sì lontani Paeſi. Parlarono della Geografia, e laſciata a parte l' eſtenſione, la ſituazione, la diviſione, il governo, la forza degli Stati, e dei Regni, cercarono dei prodotti, che più valevano, e de' cambj de' medeſimi effetti per formar qualche idea del guadagno. Convennero, che fra noi ci doveſſero eſſere infiniti Mercanti, e che i pochi fra loro doveano eſſere infinitamente più ricchi. Non ebbi che riſpondere ad un tale loro giudizio. Un' arte neceſſaria da pochi eſſercitata ſi rende più miſte-

rioſa, ed eſige prezzo delle ſue fatiche non relativamente al merito, ma a ragguaglio dell' opinione. Il miſtero è tanto più impenetrabile, quanto è più riſtretto il numero di chi ne è a parte: e ſe l' oneſtà autorevolmente non regna ne' cuori, è piana la via, che conduce ad indegni acquiſti, che vengono da tutti condannati, ma da pochiſſimi fuggiti.

FUMMO invitati dopo queſto diſcorſo al paſſeggio dei giardini. Rodipoco ſervì la Spoſa co' due Nipoti. Roſichino reſtò in Caſa per le ſue faccende domeſtiche. Noi coll' altra co-

miti-

mitiva ſeguimmo i di loro paſſi. Ne' diſcorſi di que' Signori, che tutti ſempre ſi rivolgevano ad una ſola viſta, notai che la loro educazione non avea nulla di raro. Eſpreſſioni baſſe, interrogazioni confuſe, ſcappate poco gentili me li caratterizzavano per Cinocefali plebei, veſtiti colla pelle de' Grandi. Oh quante minute ridicole azioni gli ò veduti praticare, allora appunto che voleano darſi l' aria di perſone di conſeguenza! Uno fra eſſi nobilitato dal Sovrano per li meriti di un groſſo esborſo, camminava con aria imponente, poche parole dicea, per non laſciare uno ſtuzzicadenti, che

incivilmente teneva in bocca, e parea voler da noi esigere particolar' osservazione e riguardo, mostrandone poco per noi. Roberto, che volea addomesticare quel Cavaliero di nuovo conio, s' introdusse con dirgli qualche parola accompagnata con riverenze. Cominciò il Giovane a gonfiarsi. Roberto seguitò l' insensato, e pregollo, volergli dire i suoi titoli per non errare, trattando seco. Non ci volea di meno per renderlo docile. A guisa del Corvo di Esopo adulato dalla Volpe, lasciò cadere a terra il diletto stuzzicadenti, e tante ne disse di se, del suo diploma, e del suo titolo, che se la

sua

ſua Nobiltà non veniva interrotta da Roſichino, che ci raggiunſe, noi ci ſaremmo pentiti di averlo fatto parlare. L' arrivo dell' Oſpite troncò il diſcorſo. Rodipoco ci ſi accoſtò, e tutti uniti ci portammo a ſedere ſopra verdi Canapè ſituati fuori delle mura del Palazzo per aver' il piacere di vedere i paſſaggieri.

IN un' ora che colà ci trattenemmo, per tre volte furono ripetuti i rinfreſchi di acque gelate. Si vedea nel Padrone una voglia di profondere, e farci gonfiare di umori. Ognun può immaginarſi l' effetto. Mi rizzai don-

de io ſtava, e ſolo m' incamminai ad un certo viottolo. Poi dopo una breviſſima fermata, adocchiai alquanto più oltre tre carri di provvigioni, che pareano caricarſi per un' Armata. La curioſità mi ſpinſe ſino al luogo dove i carri erano fermi. Uno di eſſi era colmo di farine, un' altro di vino, il terzo di carni di ogni genere, di animali domeſtici, ſelvatici, quadrupedi, volatili. Dove è diretta, diſſi, o buona gente, queſta generoſa provvigione? Molto lungi da queſta Villa, il più vecchio fra loro riſpoſe, ed a perſone, che non vogliono lavorare, e vivono delle fatiche altrui. Mal collocata be-

nefi-

neficenza, ſoggiunſi, ſe la coſa è come dite: ma in grazia come ſi chiaman coſtoro? Il noſtro Padrone Roſichino, riſpoſe, è pieno di carità, e manda ogni meſe un ſimile dono al ſolitario Stopinaccio, che fu già Lacchè: voglio farmi ſolitario anch' io, che ſenza guidar' i carri, ed arar le terre, mangerò dilicati bocconi, e in pochi anni di tempo col vendere le carità, farò Cavalieri i miei Nipoti, come a qualche altro Villano è riuſcito. In queſto dire incamminò i carri al loro deſtino. Mi fecero ſtupire e le parole del bifolco, e l' imprudente prodigalità di Roſichino,

che

che per due vecchi Romiti deſtinaſſe ogni meſe tante vettovaglie ſenza accorgerſi con tutta la ſua avvedutezza qual' abuſo potea farſi delle ſue ſproporzionate beneficenze. Più maturamente penſando, di tal abuſo io non potea perſuadermi, dovendo eſſer a me più che al bifolco noto il Filoſofico carattere di Fuggimondo, autenticatomi dall' amicizia con lui interrottamente conſervata da Vinciamore, e dalla ſtima, che ne facea per giuſtizia, e per gratitudine Roberto. A queſto nulla mai diſſi del diſcorſo tenuto con quel villano, ſe non nel caſo, di avere ſcoperte irragionevoli le mie preſun-

ſunzioni, come ſi vedrà a ſuo luogo.

RITORNATO alla compagnia vidi ch'era ſopravvenuta altra gente: a queſta ne ſeguitò altra, ſino che ci trovammo in una moltitudine numeroſiſſima. Non ſi trattò più di diſcorrere, ma di urlare: parlavano molti ad una volta, nè s' intendevano fra loro. Un ridere continuo ſenza ſoggetto accompagnava la muſica, ſicchè in breve ſembrò la noſtra polita ſocietà decaduta nell' Anarchia. Il Padrone che ſe ne avvide ci pregò di ritirarci verſo il Palazzo, dove tutti ci accompa-

pagnarono. Ivi nella magnifica ſala era innalzato un palco per ſuonatori. Le pareti erano cariche di placche dorate, che ſoſtenevano cerei acceſi, e nel piano iſtavan diſpoſti con ottima ſimmetria, ed in più ordini, ſedili per l' aſſemblea. Collocate le perſone a miſura dei loro gradi da uno, che parea il Maeſtro delle formalità ginnaſtiche, dieron principio gli ſtromenti alla feſta; e Madama la Spoſa invitò Rodipoco all' onore di pargoleggiare con lei. Il cerimoniale mi parve mal collocato: un vecchio Miniſtro, e di tanta penetrazione come potea ſecondare le inclinazioni di una

Gio-

Giovanetta, che riguarda ſempre i vecchi con occhio di nauſea, e di ſprezzo; e ſecondarla in un giuoco, che è proprio della gioventù più ſventata? Il Filoſofo vi ſi accomodò; e con maeſtà accompagnando le giravolte della Spoſa, finì le rivoluzioni, ſenza curarſi del petulante riſo delle femmine circoſtanti, che coprivano per convenienza le bocche co' loro ventagli. Durò la feſta ſino la mezza notte. Oh quante beſtialità fecero coloro! quanti ſalti! quale ſfacciata libertà! Lo ſcialo di rinfreſchi fu incredibile. Noi, ch' eravamo anticipatamente ſtati quaſi annegati dalle acque

già

già offeriteci, nulla guſtammo; e fummo ſoltanto ſpettatori di un diſſipamento enorme di ſoſtanze, fatto unicamente per meritare la noſtra ſtima, che certamente per tal conto non potemmo accordare a Roſichino. Nacque un graviſſimo diſordine nella feſta, che ſenza la preſenza di Rodipoco avrebbe cauſati contraſti atroci, e le armi avrebbero deciſo della conteſa. Il Cavaliere di ultima ſtampa pretendeva ſubentrare in ballo a Rodipoco, come la perſona dopo di eſſo, e i di lui Nipoti, più nobile dell' adunanza. Vi fu invitato in ſuo luogo Roberto, che non accettò. Si ar-

arruffò la beſtia, e con più parole vomitava il ſuo sdegno. Lo inteſe Rodipoco, e con un *temerario* gl' impoſe ſilenzio. Egli però per non lordare la naſcente ſua nobiltà, dimandò la ſpada, e ſenza ſalutar veruno borbottando partì.

TERMINATA la ſtrepitoſa ballata, ſudati, ed anſanti Cinocefali, e femmine, parte ritornarono alle loro abitazioni, parte furono trattenuti ad una lautiſſima menſa. L' arte avea in certo modo fatti tutti gli sforzi per onorare Roſichino, e farlo comparire magnifico; ma lo Scalco, ch'

era

era un cuſtode de' Magazzini, ed i Servitori di menſa, ch' erano facchini del fondaco, molto male corriſpoſero col loro ſervigio alla magnificenza del Padrone, che avea ottimo guſto, ma non potea iſpirarlo tutto ad un tratto a perſone addette ad ufficj tanto diſparati. L' allegria promoſſa dal ballo, la generoſità de' liquori, la viſta dei delizioſi femminili volti canini fecero ſcordare all' unione il riſpetto, che doveaſi ad Oſpiti nobili, e ad uomini. L' allegria paſsò ben preſto in libertà, la libertà in licenza, la licenza in sfacciataggine. Ecco la gatta tramutata per grazia di Vene-

re

re in femmina, che alla viſta di un Topo ſi ſcorda i favori della Dea, e ſegue l' iſtinto primitivo. In ſomma ogni coſa porta il ſuo odore.

ROSICHINO medeſimo, che da principio fremeva per il mal regolato contegno della moltitudine, ſi laſciò ſtraſcinare al diſordine. Così ſuccede nelle confuſioni popolari, i più ſaggi vi contraſtano ſino a certo termine. Se non rieſcono a pacificare i tumulti, divengono eſſi medeſimi fautori di un partito, che riprovarono nel ſuo principio, e che ſcuſano, e ſoſtengono poi, credendolo giuſto, quando i fu-

mi della ribellione giungono ad imbriacarli. La Spoſa di eſſo non ſi ſcompoſe mai: era una belliſſima ſtatua magnificamente veſtita, nata per ſoffrire, e far figli. Parea che Roſichino l' aveſſe preſa per farne una bella moſtra di bottega, piuttoſto che per formarſene una compagna.

LICENZIATA la compagnia, noi pure prendemmo dai Padroni di Caſa il congedo per progredire il noſtro viaggio; e con tanto maggior piacere per eſſere ai confini dell' Imperio delle Luſinghe, di cui Aſtuzia è la Reggia.

CA-

CAPITOLO VIII.

ECCOCI ſulle Terre di quell' Imperio, che 'l Sovrano di Cinofania volle che viſitaſſimo per noſtro maggior profitto. Paſſammo per molte Città, e Caſtelli, dove le coſe camminano ſul medeſimo piede. I popoli ànno ſpirito e coraggio; ma il primo iſtupidito da fantaſmi, e non abile che a chimere; il ſecondo ſoffocato dalle apprenſioni non ſi

produce ſe non quando trattiſi di tradimenti, e di ſacrificj de' ſuoi ſimili, a ſeconda del genio di chi regge, di cui adorano ogni comando ed abborriſcono la perſona. Tale fu la pittura, che del popolo ci fecero quelli, che ci accolſero nel noſtro paſſaggio.

I terreni ſono *fertili*, deliziosiſſime le campagne ed i colli: tutta la natura parve intenta ad arricchire quegli ſciaurati abitanti, che meſchiniſſimi vivono per fecondare le malnate intenzioni de' loro fortuiti Governatori, ſpediti dalla Metropoli a ra-

pire

pire le ſoſtanze loro, ed arricchirſi collo ſpoglio delle Provincie. Queſti Governatori (ſeguo a tenore delle relazioni degli abitanti) ſono perſone conſecrate dai primi anni alla pirateria. Uſciti dalle loro patrie vanno in Aſtuzia a profondare le proprie ſoſtanze, o i loro ſervigj, o qualche coſa di peggio. Tali profuſioni a favore della Corte e de' Grandi, che alla grandezza arrivarono per vie non diſſimili, ottengono in premio agli ſcaltri ſeminatori que' gradi, che li conducono a riſarcire non ſolo, ma a raddoppiar con uſura le ſoſtanze colla devaſtazione delle Pro-

vincie ſoggette. Quivi giunti, fra eſſi, Curiali, e sbirraglia ſpogliano, ammazzano, incendiano tutto ciò che reſtò illeſo dall' anteceſſore Corſaro. Preſſo coſtoro la ricchezza è un delitto; quindi ſi rapiſce l' oro per prevenire gli attentati ſedizioſi: la virtù, ſecondo eſſi, è un' impoſtura, che ſi puniſce, perchè non ſi à fronte di rimirarla: la ſcienza è un' empietà, che ſcuote, a lor dire, l' edificio del Sovrano dominio. In ſomma quanto s' incontra nelle Terre appartenenti all' Imperio delle Luſinghe, ſi riduce a fanatiſmo, ignoranza, ed ipocriſia.

LUN-

LUNGO troppo ſarei volendo addurre i lagrimevoli caſi da me inteſi, e verificanti le ſovrappoſte propoſizioni, che ſembrano paradoſſi: ma come le Memorie di Roberto ſpiegano diffuſamente tutto ciò coi monumenti, che comprovano i fatti, mi aſterrò di parlarne, riſervandomi a far diſcorſo della Capitale, a cui ci andavamo avvicinando.

ASTUZIA è una ſuperba Città, cui nulla ſaprei uguagliare. Dovrò confeſſare che non potei com-

prendere come di Provincie tanto aſſaſſinate eſſer poteſſe Capitale una Città, che ſembrava l' emporio della magnificenza, della ricchezza, e delle bellezze del Mondo intero. Strade, palazzi, fontane, terme, archi trionfali, piazze, loggie, templi, ſtatue, teatri formano al foreſtiero oggetti di grandezza, e di ammirazione. Tutto fu ſtupore per me dalle regie porte ſino al noſtro alloggio, ch' era un appartamento di un regale palazzo tenuto a pigione da un Curiale di ſommo conto.

QUIVI ſmontati ed accolti con

di-

dimoſtrazioni di non ordinaria gentilezza, penſammo ſubito uſcire di Caſa per godere dello ſpettacolo di così inſigne Città. Ci dividemmo in varie partite. A me toccò per compagno e conduttore l' erudito Curiale, che non mancò farmi vedere gli oggetti più intereſſanti per un viaggiatore curioſo. Prima mia ricerca fu quella della origine della ſua Patria, al che egli condiſcese nel ſeguente modo.

TUTTI i Popoli del Mondo non contenti di un principio onorato, vollero trar la diſcendenza dal Cielo.

Voi

Voi non ſiete perſona da divertire con favole, nè io da ſpacciarne. Atteniamoci dunque a quanto poſſiamo ſaper di vero. Due baſtardi uniti ad una truppa di ladri furono i fondatori di queſto Impero. Uſurparono queſti Colli, e li rapirono ai loro naturali Padroni. Le colpe fortunate invitano a nuove ſcelleraggini. Alla rapina delle Terre ſucceſſe quella delle femmine altrui, per eternare nei loro figli le uſurpazioni. Il tutto felicemente riuſcendo a queſti Eroi prepotenti, attraſſero a ſe i fuoruſciti de' Regni vicini; coſicchè queſta Repubblica di ſcellerati diven-

ne

ne numeroſa ben preſto . Si crearono i loro Re , che da uno all' altro governarono i diſcendenti per qualche ſecolo, ſinocchè divvenuti tiranni , ſi diede mutazione al governo . Divenuto queſto col nuovo ſiſtema un miſcuglio di nobile e di popolare ; ed armato il popolo di ferocia, che chiamava virtù ed amor della Patria, fu il flagello de' popoli vicini , che tutti debellò con la forza dell' armi o con aſtute alleanze , che terminavano poſcia in catene . La ferocia coll' andare del tempo diede luogo al valore , e le confuſe ſtragi ſi cangiarono in militari metodiche im-

preſe .

preſe . Allora col potere , colle ricchezze , con la coſtanza , e con una politica ingiuſta ſi fece Padrone d' infinite Provincie ; ſinchè divvenuto troppo peſante l' edificio di quell' Impero , dovea cadere , non per forza altrui eſteriore , ma per mancanza di ſoſtegni in ſeſteſſo . I Cittadini rivoltate contro ſe medeſimi le armi , il più forte reſtò il tiranno della Patria : e per qualche ſecolo i Tiranni goderono il frutto di tanto ſangue .

POPOLI barbari uſciti dalle lor tane innondarono il noſtro Mondo .

Que-

Queſta Città non ne reſtò eſente: anzi i più ſcaltri di queſti barbari, allettati dalle ſue bellezze vi piantarono la ſede di un nuovo Impero. Coſtoro ſimilmente col proceder del tempo da altri loro ſimili diſcacciati, diedero luogo a nuovi Tiranni. Così accadde con replicate amare vicende, finchè a gradi e ſenza poterſi penetrare il come, ſi formò un nuovo affatto ſiſtema di governo, che il concepirlo ſolamente crederebbeſi una viſione, un delirio. Ciò non oſtante ſi conſerva da molti ſecoli, e benchè decaduto infinitamente da quella ſublimità, a cui era giunto, man-

tiene

tiene con ſomma coſtanza la maeſtà, l' orgoglio, il faſto degli antichi Repubblicani.

IL governo è affatto Monarchico. Il Monarca, i Grandi, i Candidati, le infinite Pretoriane milizie ſono tutti Eunuchi. Ogni mortale di noſtra ſpecie, di qualunque nazione e condizione ſi ſia, ſapiente o ignorante, virtuoſo o no può pervenire ai ſommi gradi, anzi al Trono medeſimo, purchè ſia Eunuco. In un Regno ove il Re è foreſtiero, che non può aver diſcendenti, che non può eleggerſi il ſucceſſore;

che

che arriva alla Monarchia in una età ch' esige ripoſo ; che non può aver forze , e per lo più neppur mente di reggere ; pare che i Sudditi non poſſano guſtare del frutto di un buon governo . A ciò ſi pone riparo coll' aſſiſtenza dei Grandi , che in numero di pochi , come tanti Re, altieramente comandano .

QUESTI , più terribili del Monarca medeſimo, hanno per noi meno conſiderazione che per li loro cavalli . Sono tanto gonfii pel loro grado e colore , che ſi avvanzano talvolta , a titolo di vantaggi per il governo ,

ed a

ed a nome del Sovrano, a contraſtare colli più auguſti Monarchi della Terra, i quali non per mancanza di forze o genio, ma per una ſpecie di antica condiſcendenza maneggiano con artificio tali pretese: e ſolo di quando in quando danno loro qualche morſo, il cui veleno cade ſopra gl' innocenti oppreſſiſſimi ſudditi.

I Grandi divengono tali o per la profuſione delle loro ſoſtanze, o per lunghe ed eſterminate fatiche ſofferte, e raggiri fatti, o per improviſo moto di capriccio, nato o da fanatiſmo, o da un riguardo di naſci-

ta

ta e di alleanze. Giunti alla grandezza non penſano che a riſarcirſi dei patiti diſcapiti, o trar frutto dalle ſuppoſte prerogative. Ne ſuccede lo ſpoglio dello Stato, che va a colare nelle Famiglie, che ànno avuta la bella ſorte di produrre al mondo queſte Grandezze. Morti queſti Semidei, altri ne ſuccedono fra l' infinito numero dei Candidati aſpiranti agli onori, e ricomincia il giuoco della rovina dei popoli.

BENCHE' nulla aveſſi inteſo di tanti indovinelli, pure a queſto paſſo interruppi il mio Curiale, che

ſoſpettai eſſere un viſionario malintenzionato. Amico, diſſi, non comprendo come da uno Stato tanto eſpilato quanto è queſto, poſſano trarſi tante ricchezze, nè poſſo ſupporre, che da una continuata mal' inteſa politica poſſa ſoſtenerſi per ſecoli un Imperio che pretende ſopraffare i Sovrani. Amico, riſpoſe, ben mi accorgo che nulla avete compreſo, quando mi fate tali eccezioni: mi crederete ſincero quando vedrete l' Arſenale e i Teſori di queſto Stato. Intanto per giuſtificarmi dai ſoſpetti che di me poteſte formare, ſoggiungerò, che quando parlo in genere,

non

non parlo de' particolari, mentre anche fra queſti Grandi ſi trovano anime eccellenti, protettrici della verità, della giuſtizia, della virtù. Queſta fenice non è frequente, ma pure vi è: e ſe queſte doti non s' incontrano tutte in molti; pure diſperſe ſi trovano in alcuni, che ſono poi perſonaggi adorabili e degni dell' eſtimazione del Mondo intero. Il Monarca vivente fu tra' Grandi una di queſte grand' anime. Le parti però del Teatro del Mondo non poſſono eſſere ugualmente rappreſentate. Grande era grande; ma Supremo non riuſcì tale: anzi con ottime intenzioni

pare ad alcuni un compaſſionevole Principe. Forſe derivano tali mutazioni dagli ſpiriti, che tolti dal loro centro non ànno energia ſufficiente da dilatarſi in un circolo troppo vaſto; forſe ſuccedono da quelli, che lo circondano, e che fanno giuocar le molle a loro vantaggio ſino che dura la macchina. Nel regno antecedente parea, ſino a un certo ſegno però, che la ſcienza e le virtù trionfaſſero. Per decoro dell' edificio deggiono figurare tutte le parti: i raggiratori e gl' ignoranti furono ozioſi per lungo tempo, era giuſto, ſecondo la noſtra politica, che la ſcienza e la virtù

ad

ad essi cedessero luogo . Morrebbe di dolore il Sovrano , se ciò neppur sospettasse ; morrebbero disperati i suo confidenti , se il giuoco fosse interrotto . E' burlato il Monarca , noi siamo le vittime ; e trionfano l' ipocrisia e l' interesse a dispetto della virtù . Voi mi avete fatto riscaldare ; io ò parlato più che non volea .

NULLA dirò de' Candidati , popolo infinito , aggregato per accidente , e condotto dalla sempre ingannevole speranza a questa Capitale da tutte le parti note del nostro Mondo , per apprendervi ed esercitare in

essa la misteriosa pirateria . Parliamo un poco dei fondi dello Stato, e della milizia Eunuca , nerbo fortissimo, ma pericoloso del governo; cose più delle altre sorprendenti, riservandomi farvi vedere gli Arsenali, e le inesauribili nostre miniere . Da tutto ciò comprenderete , che la pianta del moderno governo è più stabile dell' antica : e che quando tutti i Cinocefali uniti alle nostre milizie non congiurino a sterminarci , è impossibile che crolli una fabbrica tanto vasta, benchè piantata sul vuoto.

OGNI Principe, ogni Regno è tributa-

butario del noſtro. Il terrore dei fulmini formò il tributo; il riguardo ai timori del Popolo ce ne conſerva il dominio. I tempi mutarono: i Principi, e coloro, che penſano, ſtringono in darno i denti: il volgo non muta mai, trema a Ciel ſereno. Queſto volgo è il noſtro appoggio. Furono alla prima ſcoſſa de' refrattarj introdotti a forza armata, e da per tutto giudici ineſorabili contro i ſoſtenitori dei patrii diritti; giudici da noi deſignati, e che ſembrano avere tutt' altra iſpezione. Felici tempi quando tornerete mai più!

IL colpo ſortito in bene parea che dalli noſtri Monarchi nulla in avvenire poteſſe temerſi: ma eſſi di noi più illuminati, ſi formarono milioni di milizie Eunuche, che in ogni Nazione nate, e da pertutto diſperſe, vengono lautamente mantenute a ſpeſe de' ſemplici, che ciecamente ſi affidano a gente aſſoldata da noi. Queſte milizie ſon diviſe in più claſſi. Ogni claſſe à i ſuoi Generali, i di cui Generaliſſimi ſtanno in queſta Capitale, come oſtaggj della fede dei Corpi. Ad eſſi è lecito eſercitare ogni arbitrio ſu la fortuna, vita, e riputazione de' ſudditi.

Ec-

Ecco una quantità di Sovrani, ch' eſtendono le unghie rapaci ſulle giuriſdizioni de' Monarchi; atteſochè i ſudditi de'Generaliſſimi vincolati dal timore e dalla cupidigia, ſono pronti anchè all' aſſaſſinio de' loro Sovrani, quando l' arbitro della loro fortuna lo ingiunga. Quindi i ſecreti de' Senati Nazionali vengono a puntino riferiti, poichè i membri che li compongono, ſogliono affidarſi ai noſtri ſcaltri Pretoriani, di cui non conoſcono il vero ufficio. Gli affari dello Stato, le diſgrazie, dalle quali ricavan profitto, le fortune onde trar vantaggi, tutto è riportato fedelmente ai Capi ſagaci, che

al

al noſtro Monarca ne dan raguaglio, quando lor torna il farlo, e tacciono quando non è di loro piacere. Così va: l' aſſaſſino aſſaſſina il medeſimo mandatario, quando vi ſcorge maggior intereſſe. Ah! non voglia il Cielo, che queſte milizie fatte già irreconciliabili nemiche fra ſe, non divengano un giorno la totale rovina della Monarchia, ſagace nel formarle, mal cauta nel ſoſtenerle potenti.

CIO' detto tacque il Curiale, ed io pur tacqui, benchè non perſuaſo, o non molto capace di quanto diſſe. Fummo a vedere una parte della

Cit-

Città dove tutto mi riuſcì maraviglioſo. Altre viſte ſi chiedono, che le mie per aver tempo ed agio da deſcrivere tanti portenti. Laſciamo dunque agli Antiquarj, che muojono di fame in quella Metropoli, queſta cura, e rivolgiamoci ad altro.

CA-

CAPITOLO IX.

PASSAMMO alcuni giorni trattando co' Cittadini. Le femmine ſono belle, gentili, e ſcaltre: i maſchi (ſenza far torto ai buoni) adulatori e finti. Si nota in eſſi un certo riſo ſforzato, e certo contegno equivoco nel favellare, che non indicano molta ſincerità, a fronte delle dolci loro eſpreſſioni. Qualche volta ci accoſtammo al Palazzo de' Grandi, ma l' eſſere introtro-

trodotti coſta infinite anteriori ripulſe, colorite dai preteſti di affari, viſite, indiſpoſizioni ed altri tali accidenti. I Cortigiani de' medeſimi, genìa difficiliſſima a manſuefare, non ſi rendono corteſi che a viſta dell'oro. I Nobili àn' genio e cuore, ma la foggezione, in cui vivono, li rende ipocriti. In ſomma tutto è violenza, tutto è maſchera, dai Grandi ſino alla plebe. Ecco in generale quello, che parvemi intorno gli abitanti di quell' eccellente Città.

AVEAMI promeſſo il mio Dottore farmi vedere il Teſoro, e l' Arſenale

nale dello Stato: gli rammentai l' impegno, ei lo ratificò, pregandomi non ſtupirmi per quanto vedeſſi ed udiſſi. Uſciti per tempo una mattina di Caſa mi conduſſe in un vaſto Palazzo, pieno di popolo, che aſcendeva e diſcendeva le ſcale. E dove mi conducete, gli diſſi? io non ò voglia di ſoffocarmi tra tanta folla. Non temete, riſpoſe: dove è una miniera dello Stato, mancar non poſſono i concorrenti, ma ci riſpetteranno. Salimmo a fatica le ſcale: girammo ſale, camere, gabinetti. Per tutto non vidi che carta, calamaj, cere, ſigilli, ſcrittori. Chi minutava, chi copiava, chi ſi-

gilla-

gillava. Il popolo portava a ſacchi l' oro, e riceveva una carta in bel carattere e con groſſo ſigillo. E' queſto, diſſi all' amico, il pubblico banco? No, riſpoſe il Dottore, quì non ſi cambia, ſi vende. Ma che ſi vende? ſoggiunſi. Si vende, replicò, quello che non ſi à, non ſi può avere, ed eſiſte nelle Terre di tutti i Sovrani del Continente. Promeſſo aveagli di non ſtupirmi, tacqui e mi laſciai altrove condurre.

IN un' altro Palazzo ſimili utenſili, la ſteſſa folla. Eſaminai le camere, i Notari, i Copiſti, gli avventori del

ne-

negozio, i ſenſali. Taceva, aſcoltava, e non intendea; anzi per un' avvanzo d' indignazione contratta nell' altro palazzo non volea dimandare dichiarazioni. Il mio conduttore di me più dotto nel ſimulare, moſtrò non intendere il mio ſilenzio, ſicchè ad onta della mia oſtinazione fui coſtretto dimandargli qualche lume di quel raggiro. Quì riſpoſe, ſi accorda quello, che a tutti è permeſſo fare. A tali parole diedi nelle ſmanie, e con quell' ardire, che ſomminiſtra lo ſdegno, ſtrappai dalle mani di tre miei vicini le patenti ottenute con esborſi generoſi. Le leſſi: in una davaſi facoltà al poſtulante

te di mangiare quando avea fame, nell' altra di coprirſi il capo, quando avea freddo, nell' ultima di cavalcare in viaggiando, quando era ſtanco; colla ſonora clauſula in tutte dell' esborſo del proprio peculio. Fece allora in me l' indignazione l' ultime prove.

LA bile trattenuta è un formidabile veleno: io ſvenni, e fu forza farmi traſportare alla noſtra abitazione, dove con fomenti mi fecero rinvenire. Più giorni reſtai con qualche incomodo, che obbligommi al ritiro. In ricompenſa ottenni le burle degli

amici, che in mio luogo visitando altre miniere, me ne portarono le relazioni, e spiegarono gli enigmi. Temo, scrivendole, di ritornare alla prima sincope; e tal peso tralascio di buon animo, sapendo che trovasi di tutte queste rarità un' esatto registro negli scritti di Roberto. Il Dottore vedutomi ristabilito, proposemi di visitar l' Arsenale: credei, accettando l' invito, d' esser' esente da ogni pericolo.

ANDAMMO al palazzo dell' Arsenale, dove in vastissime sale stanno raccolte le armi, le difese, i cordiali,

diali, e gli elixir dello Stato. Nella prima ſala furono aperti grandiſſimi armadj, il di cui interno era difeſo da terſiſſimi criſtalli. Affacciai agli ſpecchj l' avida viſta, ſupponendo vedere le ſpade dei Paladini, e ſcudi incantati: ma non potei ſcoprire che antichi e poveri cenci. Siccome tutto è miſterioſo in quel Regno, mi perſuado che ſotto quelle vili apparenze ſteſſero naſcoſti i formidabili nerbi della Monarchia, e che non foſſero oſtenſibili ai foreſtieri. In una altra ſala coſe ſimili oſſervai, nè preſi mai l' ardire di fare interrogazioni ad iſgombro della mia ignoranza.

STANCO di veder tutto per ſpecchio e in enigma, volevo partire: ma il Dottore fermatomi: oſſervate, diſſe, in quell' angolo il più prezioſo monumento della noſtra fatale rovina. Vi portai l' occhio, e vedutavi una ſcopa, e due ſtampelle, mi poſi a ridere. Non ridete, ſoggiunſe, quelle ſono le ultime ſperanze noſtre. Io ve ne dirò la ſtoria, ſe non vi ſpiace. Aggradii l' offerta. Sedemmo, ed ei parlò.

VISSERO già in Terra, ed in queſta Città due amabili Dee, la Giu-

ſtizia

ſtizia, e la Sincerità. Si rizzava di buon mattino la Giuſtizia, e colla ſua ſcopa girava per tutti i tribunali, ſpazzando la polvere infetta, che ſeminar vi poteſſero la frode, la ignoranza, l' intereſſe, l' ufficio. Un giorno entrò prima dell' ora conſueta un Giudice nella ſala, ed oſſervata china la Dea ed attenta al giornaliero ſuo impiego, moſſo da beſtial concupiſcenza, ebbe il ſacrilego ardire di cacciar la mano ſotto la divina gonnella. Rizzata con furore la Dea, diede al temerario ſulla faccia la ſcopa, poi ratta volò al cielo, abbandonandoci all' ingordigia di mille arpie. Fu raccolta la ſcopa,

e portata in queſto riſervatojo. Reſtava la Sincerità. Queſta girava per le Corti de' Grandi, ed atterriva colla ſua comparſa, l' inganno, l' adulazione, il tradimento. La Dea era povera, ed i Cortigiani perivano di fame pel di lei zelo. Fatta dunque fra loro una congiura, tanto crudelmente un giorno la baſtonarono, che ne rimaſe ſtorpiata. Paziente la Dea, non ſi diſtolſe dalla caritatevole opera; preſe le ſtampelle, e ſeguitò il ſuo corſo, per quanto poteva. I Cortigiani fatti arditi dal primo ſacrilegio impunito, tante ingiurie e ſtrapazzi le uſarono, che temendo della vita, ſparì, e tornoſ-

noſſene all' antica ſua ſede, laſciate in Terra le ſue ſtampelle, che in queſto luogo furono portate per conſervarſi. Corre una tradizione, che ſino che durino queſti monumenti dei generoſi ufficj delle due Dee, non è perduta la ſperanza di poſſederle di nuovo. Ah! venga, venga preſto quel giorno fortunato, che la Sincerità diſcenda dal Cielo, ed armata delle onnipoſſenti ſtampelle, le dia fra capo e collo ai Cortigiani maligni, bugiardi, traditori, peſte di ogni regno, veleno di queſta Corte, agli impoſtori vigliacchi, ai venditori di fumo. Venga e l' accompagni la Giuſtizia, che con la pro-

vida ſcopa ſpazzi dai Tribunali i Giudici iniqui ed intereſſati con le altre immondizie della Curia, ed unite à tutte le brutture del Foro le getti nel fiume, che ſerva d' eterno ſepolcro alle veſſazioni, all' eſtorſioni, alle ingiuſtizie. Riſorgerà allora faſtoſo l' Imperio, vivrà glorioſo ed eterno il nome de' Principi, e condurremo noi i giorni lieti e tranquilli.

CA-

CAPITOLO X.

NON potevamo più oltre trattenerci in Aſtuzia. Non avevamo veduto il Sovrano che in pittura, ma ciò baſtavaci. Partimmo dunque, e nel ritorno fino al confine del Regno di Cinofania nulla di particolare incontrammo. Giunti ſulle Terre del Re fummo accolti in più luoghi dagli ami-

amici di Rodipoco. Nel giorno, in cui dovevamo terminare la noſtra carriera, fu forza riſolvere di paſſar l' ore calde, e pranzare in un' Oſteria. Alla metà della ſtrada, che conduce alla Capitale iſtà ſituato un Caſtello con borghi ſpazioſi, per eſſere la Terra popolatiſſima. Era quello il tempo della fiera, ma noi, che non eravamo Mercanti non ci curammo di tal circoſtanza. Tuttavia giunti felicemente al Caſtello fermammo i noſtri Cavalli alla migliore Oſteria.

L'OSTE, che non conobbe, o finſe

non

non conoſcere il Miniſtro, negò l' alloggio, dicendo, che tutte le ſtanze erano piene di Foreſtieri giunti alla fiera, e che altro luogo non potea aſſegnarci, che il comune de' vetturali. Rodipoco con tutta la ſua Filoſofia non potè contenerſi, e l' Oſte ch' era ſuffragato dal gius pubblico, che il primo giunto è il primo alloggiato, riſpoſe con arroganza. Fu forza al Miniſtro di ſcoprirſi, ma non gli valſe il ripiego, che a vieppiù accendere il ſuo riſentimento per le inſolenti riſpoſte ricevute. Quando l' Oſte con ſuo trionfo ci vedea accinti al partire, venne un di lui ſervo,

che

che per ſua malora diſſe al Padrone, ch' erano alleſtite le ſtanze per la comitiva arrivata. Fu ſu noſtri occhi baſtonato coſtui dal beſtial Padrone, perchè non aveaci conoſciuti per quelli, ch' egli attendeva. In ſomma ci erano le ſtanze per chi l' Oſte voleva, ma non per noi. La ſua giuriſprudenza era ita a terra.

RODIPOCO comandò che il convoglio altrove ſi dirigeſſe, e ſi fece condurre dal Governatore del luogo, per aver riſarcimento delle villanie ricevute. Giunti al Palazzo,

che

che parea la copia di quelle fabbriche cadenti, dove mi rifugiai fra Gufi, e Barbagianni nel primo mio arrivo alle Terre de' Cinocefali, ci preſentammo al corpo di guardia, che conſiſteva in un zoppo birro ſettuagenario. Coſtui ci pregò attendere ſino che avviſaſſe il Maeſtro di Camera. Dopo una lunga ſofferenza giunſe un piccolo ſcapigliato Servo con un veſtito, che dieci perſone almeno di corporatura affatto diverſa lo aveano portato; ſenza mai eſſerſi ſottopoſto alla tortura del ſarto. Egli a nome del ſuo Signore c' invitò a ſalire all' udienza. Deſcriver mura

rot-

rotte ; ed affumicate ſarebbe lo ſteſſo che ragguagliare gli addobbi . Un lungo , e ſmunto Cinoceſalo veſtito da commedia ſi avvanzò con maeſtà ; ma oſſervato Rodipoco , precipitò il ſuo ſoſtegno , e corſe per baciargli le mani ; ciò che per altro ei non permiſe . Gli eſpoſe il Miniſtro la cagione del diſturbo , che aveagli dato l' Oſte , e chieſegli riſarcimento . Il Governatore , a cui più delle leggi premea l' amicizia e protezione di Rodipoco , ordinò al famoſo Maſtro di Camera , di citar ſubito alla ſua preſenza le corti di giuſtizia alta , e baſſa . Conſiſtevano queſte in

due

due ſole perſone, cioè in un' affamato Cancelliere, e il birro. Vennero coſtoro: fu eſteſa la ſentenza, e ſottoſcritta da Sua Signoria. Portava eſſa l' imprigionamento dell' Oſte, e che foſſe chiuſa l' Oſteria, dove reſtar doveſſe affiſſo un cartello d' infamia. Rodipoco non volea queſto. Cercò di perſuadere al Giudice l' eſſere più mite; lo pregò, ma nulla valſe. Riſpoſe che ritrattare la ſentenza era un' offendere il Sovrano, di cui rappreſentava la figura. Noi tutti rinnovammo l' iſtanza, ma egli in certo modo s' irritò, coſicchè ſe le di lui corti erano più numeroſe,

for-

forſe per ſoſtenere il ſuo carattere correvamo in pericolo di eſſere imprigionati ancor noi. Conſegnò al birro la ſentenza, acciò ſubitamente l' eſeguiſſe, ed il Cancelliere prudentemente lo accompagnò per dargli una mano in caſo di reſiſtenza.

PARTITI coſtoro, ci dimandò perdono ſe non ci tratteneva a pranzo. Io, diſſe, ſpendendo quant' ò, non potrei fare quanto meritate; e la voſtra oneſtà non tollererebbe che accettaſte l' invito. Rodipoco invitò lui, che accettò l' offerta, e ci ſcortò ad un' Oſteria, dove fummo ri-

cevuti con mille onori . Potevamo tutto pretendere avendo il Sovrano in effigie con noi : quindi chiamato l' Oſte volemmo ſapere chi alloggiaſſe in ſua Caſa . Egli ubbidì ſubitamente , e portò il ruolo de' Foreſtieri . Fra queſti vi era un' amico di Frangitocco , ſcrittore di fanfaluche , ma che eran guſtate , ed approvate dai Letterati e dal volgo . All' eſpoſizione di tal portento autenticato dalle voci di Rodipoco , e del Governatore c' invogliammo parlargli per ſcoprire con qual' artifizio arrivaſſe a tanto difficile intento . Il Governatore , benchè non aveſſe le ſue corti ,

volea ſubitamente citarlo, ma gli facemmo intendere, che la ſua grandezza ſi trovava in privato, e ch' era meglio invitarlo amichevolmente, perchè poteſſe parlare con libertà. Piacque il ripiego al piccolo Sovrano, e ci pregò che in preſenza del Letterato lo chiamaſſimo con nome finto per non compromettere la ſua carica, e dignità.

CONCERTATO queſto formolario, fu detto all' Oſte che guidaſſe Frangitocco alle ſtanze del Letterato, acciò lo invitaſſe a nome comune a paſſar qualche ora con noi.

Fu

Fu eſeguito l' ordine ; ma l' occaſione della fiera avealo condotto fuori di Caſa ; onde convenne attenderne il ritorno . Fu dunque propoſto di portarci unitamente alla Piazza per godere dello ſpettacolo delle merci , de' compratori , e de' venditori . Uſcimmo dunque dall' Oſteria : ma giunti appena alla Piazza , parve che foſſe nata una ſollevazione . Tutti correvano ſenza ſaper dove , molti cadevano , più botteghe portatili ſi vedevano roveſciare a terra con danno de' mercanti , e ſpavento di tutti . Ritirati noi da una parte cercammo del motivo di quel rumore , e ci

fu detto che un' Oſte, che ſi conduceva in prigione per ordine del Governatore, era ſcappato dalle mani della giuſtizia, cioè del birro; e che la ſcorreria naſceva perchè ſi cercava di trattenerlo. Ci rivolgemmo al Governatore, ch' era con noi, nè lo vedemmo più. Fu chi diſſe che il timore lo avea fatto fuggire; altri più decentemente penſando, giudicarono, ch' eraſi ritirato per ſoſtenere la pubblica maeſtà, che poteva eſſer leſa dall' inconſiderata ſollevazione del Pòpolo; alcuni finalmente, che maſſignano le perſone ſublimi, e le più glorioſe azioni, ebbero l' ardire di

ſpar-

ſpargere , ch' era ito in ſoccorſo delle corti alta , e baſſa , perchè la ſentenza non reſtaſſe priva del ſuo valore . Il Cancelliere avea ottimamente penſato , accompagnandoſi all' ufficiale . In ſomma ritornati all' Oſteria vi ritrovammo il Governatore , che ci attendeva , e che con pienezza di gubbilo ci aſſicurò , che la ſentenza era eſeguita .

ERAVI pur giunto Maſtro Trivella , quel Letterato , amico di Frangitocco , col quale deſideravamo parlare . Andammo a ritrovarlo alla ſua ſtanza , ch' era abbaſtanza ſordi-

da , nè vi era un ſedile diſoccupato . Ci fece ſedere ſul letto , ed egli in piedi col berrettino in mano , ci ricercò in che poteva ſervirci . Null' altro deſideriamo da voi , riſpoſegli l' amico , ſe non che vi piaccia pranzare oggi con noi, bramando queſti Foreſtieri il piacere della voſtra converſazione . Parve che gli diſpiaceſſe grandemente l' invito per la tortura delle formalità ; difficilmente vi accondiſceſe , raſſegnandoſi con pazienza a tanta diſgrazia. Vi compatiſco, diſſe Roberto , perchè ſo che i Letterati amano il ritiro ed il metodo : pure conſiderando , che ſiete

nati

nati a beneficio dello Stato, non per vivere ſepolti in un gabinetto, dovete preſtarvi a queſto fine, alternando al ritiro la comunicazione coi voſtri ſimili, acciò queſti traggano profitto dai voſtri lumi. I Letterati non ſono mai inſenſibili all' adulazione. Maſtro Trivella con tutta la ſua apparente umiltà era ghiotto di applauſi, unica rete per ſtringerlo. Parve familiarizzarſi con noi.

LO conducemmo dunque nell' arneſe in cui lo trovammo, alla preſenza di Rodipoco, e del Governatore, ricevuto dal primo amorevol-

mente . Spiacque all' altro la libertà di comparirgli innanzi con un veſtito confidenziale , e ſtava per fargli un' amaro rimprovero ; ma poi ſovvenne alla ſua bella mente che avea depoſta la maeſtà , e che paſſar doveva in incognito . Gli fu ricercato perchè ſi trovaſſe in quella Terra . Io , diſſe , dalla Regia Città mi ritiro in quel tempo, che il caldo me ne diſcaccia-, per vivere con quella confidenza , e libertà di veſtito, che non è lecito nella Metropoli . Quì non ò Caſa mia propia , nè voglio eſſere di aggravio a veruno per poi vivere a voglia altrui . Nell' Oſteria ſi ſpende

quan-

quanto un vuole : tutte le ore ſon mie ; mangio e dormo quando lo eſige la natura , nè l' uſo mi preſcrive la ridicola obbligazione di miſurare le mie eſigenze coll' Oriuolo . Quì niuno mi ſecca , perchè non ò obbligazione nè convenienza con veruno . Paſſeggio per la Terra , vedo , ed eſamino le perſone , e le azioni per conoſcere ſempre meglio i miei ſimili . E' vero , che non trattando co' Cinocefali , diviene a me ſuperflua tal cognizione : ma il mio genio è queſto , nè poſſo contraſtarvi .

VOI almeno , diſſe il Governatore

tore, conoſcerete il Comandante del Caſtello, e Rettore del Popolo. Io nol conoſco, riſpoſe liberamente il Letterato, nè mi curo di conoſcerlo. Ne fa tante, tante ſe ne odono che .... Se Rodipoco non interrompeva ſubitamente il diſcorſo, l' imprudenza del Governatore veniva punita da un' eguale imprudenza del Letterato. I Terrazzani, diſſe Rodipoco, ſono maligni, ed interpretano ſempre in diſcapito di chi gli governa le azioni più giuſte. Voi non lo conoſcete, nè vi curate conoſcerlo, ed avete ragione: poichè trattandolo, vi obbligherebbe la voſtra oneſtà a

di-

difenderlo ; lo fareſte ſenza frutto , e fareſte odiato ugualmente dai Terrazzani . Non è queſto il voſtro penſiero ? Trivella , che ſi avvide di aver inciampato , appunto , riſpoſe , così ſtava per conchiudere , ſe non foſſi ſtato interrotto . Il ripiego di Rodipoco fu quel vento favorevole, che diſſipò una fiera burraſca contro l' incauto Letterato , che lo avrebbe certamente ridotto per lo meno a prendere un volontario bando da quella Terra , ſe non volea eſporſi a qualche peggior pericolo . Il Governatore, ch' era divenuto come una brace alle voci del Letterato , ſi

cal-

calmò a quelle del Miniſtro, ma non però totalmente, come ſi notò nell' avvilimento della ſua perſona, che moſtrò ſino che fu con noi.

L' OSTE venne ad avvertirci, che il pranzo era in pronto, e ci fece paſſare in un' altra ſtanza, dove ſtava imbandita la menſa. Si mangiò paſſabilmente, e di ciò potemmo eſſere tenuti al Governatore, che con la ſua preſenza avea poſto a dovere l' Oſte. Si ſpeſe aſſai, ed era dovere, mentre il Governatore non doveva pagare. I trattenimenti della Tavola furono piacevoliſſimi. Il Letterato

terato bevve a maraviglia, parlò molto, e fugosamente. Tutti eravamo di buon' umore, eccetto il Governatore, di che peraltro non ci curammo. Si rovesciò in tal caso la massima *de minimis non curat Prætor*.

LEVATO ogni impiccio dalla tavola fuori che i bicchieri, che sono il ristorino delle pomeridiane conversazioni, fu pregato Trivella a volerci spiegar l' arte sua, col soccorso della quale era pervenuto al punto di piacere colle sue opere a tutte le classi di persone, quantunque le materie da

lui

lui trattate non pareſſero intereſſanti e profittevoli. Con una ſincera umiltà chieſe licenza il Letterato di poter dire qualche coſa à proprio vantaggio; poſcia così parlò. Io ò letto aſſai, ò ſtudiato ancor più; nè mai mi ſon curato di ripetere le coſe dette dagli altri. O' avuto la memoria ingrata per il dettaglio, benefica per il maſſiccio; non poſſedo un gabinetto con muſei, e galanterie diſpoſte con garbo: ò ottenuto dalla natura un groſſo magazzino, dove ò raccolte moltiſſime merci, che prima di ammettere ò voluto conoſcere. Queſto è il mio fondaco; il mio intel-

telletto è il Mercante, che le ſpaccia ſempre con profitto, e le miſura con peſi, e libbra non a tutti comune.

QUESTA libbra è la natura, ſenza eſaminar la quale non ſcrivo una linea. Le maſſime di virtù, che in tanti libri ſi leggono, o ſono giganteſche e però non naturali, o ſono falſe, e impoſſibili per non eſſere applicabili in fatto. Dicaſi lo ſteſſo dei caratteri. Oh quanti formano un moſtro credendo fabbricare un' Eroe! Il Mondo, che corre dietro alla ſtravaganza, applaude a ciò che

non

non conoſce : ſi concepiſce un' alta idea dell' Autore : ſi corrompe l' intelletto , ſi guaſta il cuore ; ed il frutto è in fine il condurre queſti adoratori di una falſa virtù ad eſſere ipocriti della vera . Io ò ſempre ſeguito altro metodo . O' conoſciuta la virtù ; ed i vizj , le loro diramazioni ed ultimo termine ; li ò conoſciuti in natura eſaminando , non la ſpecie in aſtratto , ma gl' individui . Nemico della pedanteria, non ò ſcritto aforiſmi , ma ò copiato le perſone . Le ò copiate non quali eſſer deggiono, ma quali ſono, alternando caratteri buoni, e triſti, ma ſempre

veri ,

veri , perchè ſe ne faccia da chi vuole il confronto , ſenza far' io il faccente o il pedagogo a' miei Leggitori , che credono frutto de' proprj lumi naturali il medeſimo mio artificio . O' ſcritto ſempre ſopra ſoggetti affatto triviali ; quindi fui inteſo da tutti . O' ſempre avuta in mira la verità ; e a chi queſta può diſpiacere ? Alcuni Cinocefali trattano da inezie i miei ſcritti ; ma eſſi Autori di opere maſſiccie non ſono capaci di queſte inezie , che unite in un piccolo libricciuolo , peſano aſſai più di eſſi , e dei loro groſſi volumi .

Vi ò ſpiegato il miſtero, benchè a niuno lo abbia tenuto naſcoſo. La carriera è aperta, baſta ſaper copiare dalla natura, naſcondere l' artificio, e maſcherare le materie più difficili con apparenze le più comuni.

AVREMMO deſiderato di trattenerci più lungamente col Letterato, ma l' ora era tarda, e convenne licenziarlo. Prima di partire, Rodipoco preſe a parte il Governatore, e volle che faceſſe riporre in libertà l' Oſte imprigionato, e gli rimetteſſe ogni altra pena. Si fece egli alquanto pregare,

ma

ma uno ſcongiuro fattogli dal Miniſtro, gli ſtrappò la grazia di bocca. Ci dividemmo umanamente da lui, e ſaliti a cavallo ci dirigemmo verſo la Capitale.

DUE miglia in circa lontani da queſta c' incontrammo in una groſſa partita di Dame, e Cavalieri, ch' erano uſciti a divertimento dalla Città in amichevole unione: Oſſervati da eſſi ſmontarono dai loro cocchj, e vennero a complimentarci. Ci progettarono la loro compagnia, dovendo ritornare in Città prima della notte. Accettammo l' invito corteſe, ed uni-

tamente ſmontammo ad un Palazzo di delizia, appartenente a quel ſaggio Miniſtro, nella di cui Caſa conobbi per la prima volta Rodipoco, allorquando era io condotto in Cinofania per ordine Regio, come ò ſcritto nel Tomo Terzo di queſta Storia. Il compito Cavaliere moſtrò ſommo giubbilo nel vedermi, e profuſe le gentilezze. Diede a tutta la comitiva un ricco rinfreſco, poi ordinò che gli foſſe alleſtito un cavallo, volendo accompagnarci ſino alla Città. Poſte in ordine tutte le coſe, partimmo unitamente. In quel corto viaggio molti altri cocchj incontrammo

che

che tutti con noi si unirono. Giunti alla porta della Città, ci dividemmo dal Cavaliere, e ci dirigemmo al Palazzo di Rodipoco, dove, licenziatici dalla gentil comitiva, era destinato il mio alloggio.

CAPITOLO XI.

LE formalità, le convenienze, le visite furono molte, e poche le sincerità. Esigeva tal formolario il grado del Protettore, in Casa di cui ci trovavamo, e la circonstanza di produrci al Sovrano, di cui non sapeansi le intenzioni a nostro riguardo. Dovevamo presentarci al Re, e chiedeva l'incontro, che fossimo accompagnati al Real Palazzo da tutti quelli, che a

Ro-

Rodipoco erano uniti o per parentela, o per amicizia, non meno che da coloro, che ſia per interno ſentimento, o per accomodarſi al genio del Principe, aveano, o finger doveano, un genio, ed una ſtima particolariſſima per le Scienze. Supponeaſi in tal circoſtanza, che noi foſſimo uomini di piena dottrina; e conſideravanſi quegli abitanti come perſone ornate di tutte le cognizioni capaci a formare Uomini, Scimie, e Cani. Ommetto la perſona di Roberto. Per me avea riportate opinioni, non verità, e ſeppure fra le tante ſentenze, e ſiſtemi uditi verità alcuna ſi naſ-

condeva, potea con verità afferire di non eſſere ſtato capace di ſeparare il vero dal falſo ; coſicchè era ritornato più confuſo , non più illuminato di prima.

UN certo Miniſtro di ſomma preſunzione, di poco peſo , e di niuna autorità era venuto a ſuo credere per ſcruttinare le noſtre cognizioni , e peſare le anime noſtre . Coſtui educato nel *Caſtello delle Miſure* non avea capito quanto piccolo foſſe il ſuo compaſſo, con cui pretendeva miſurare la noſtra capacità . Era ſtato chiamato alla Corte , e con larghe aſſegnazioni

prov-

provveduto, non già per merito ch' egli aveſſe, ma per le ſollecitazioni proditorie de' ſuoi Fratelli, ch' erano degni di quella oſcurità, in cui doveva laſciarſi viver coſtui. I Principi per quanto vigilanti eſſer poſſano, non poſſono da ſe formarſi tutti i Miniſtri. Le brighe, e gl' inganni àn' perciò gran luogo ne' maneggi; onde non dee ſtupirſi ſe anche nella Corte di Cinofania ſi trova qualche Fenice degna di fuoco.

VENNE dunque coſtui a titolo di viſitarci, ma fra ſe penſando di ſcoprire tutto l' interno noſtro. Con

tali

tali mire profuſe con noi le ſue gentilezze, e con un grugno da ceffate ſimulò un riſo foriero della ſua perfidia. Parlò di tutto con audacia capace di farci conoſcere quanto poco egli peſcaſſe nel fondo; poi ci pregò ragguagliarlo del frutto, che tratto aveſſimo dai noſtri viaggi Filoſofici. Volle il mio peſſimo deſtino che io in luogo di Roberto prendeſſi a riſpondergli; ſicchè contraſtai ſeco lui amichevolmente intorno alcune opinioni, con quella ſchiettezza che porta una familiare converſazione ſenza dommatizzare. Con tutta quella ſincerità, che può eſigerſi da un uomo eſpoſi a quel-

la teſta di cane il mio parere. Il perfido applaudì a tutto, ed aggiunſe alle mie parole mille ſpropoſiti, che io certamente non avrei detti; e di tali ſuoi bizzarri aggiunti preteſe che a lui aver doveſſi ſomma obbligazione, come di dettami di uno ſquiſito Maeſtro. Non parlò mai del *Caſtello delle Miſure*, da cui pur ſapevamo averlo il Re fatto venire. Ciò mi diede qualche ſoſpetto, poichè è coſa ben turpe il vergognarſi di quel fonte, da cui ſi traſſe l' origine. Il ſoſpetto divenne dimoſtrazione, quando ſeppi, che di lui, come di membro maledetto da quella Società, era il nome odio-

odioſo a tutti que' Letterati, che ad onta del meſchino ſuo miniſtero, non lo udivano a nominare ſenza orrore; e compaſſionando nel medeſimo tempo la ſorte de' Regnanti, che ad onta delle ottime loro intenzioni, ſono ſoggetti a maſſicci inganni nella ſcelta delle perſone, che giudicano degne del loro ſervigio. Qual frutto ottenni da queſta conferenza? Coſtui geloſo di un merito, che io in me non conoſceva, e timoroſo che poteſſi oſcurar la ſua gloria, ſcoprendo la ſua ignoranza, ed impoſtura, ſpacciò preſſo alcuni miei Amorevoli, ch' era perſona pericoloſa, che quei del *Caſtel-*

lo

lo delle Miſure avean cercato liberarſi di me; e ch' era ſalutevole coſa lo allontanarmi dalle loro Caſe. Ognuno fornito di buon ſenſo dovea garantirſi dalle ſue eſpreſſioni a motivo delle non ricercate ſue propoſizioni, e troppo ſconſigliatamente avvanzate. Così preſſo alcuni ſucceſſe; altri più deboli caddero nella rete, ed io preſſo qualche femmina, e preſſo qualche capo più che femminile contraſſi un' irreparabile pregiudizio. Queſto è uno di que' danni, che niuno dei Sovrani à avuta la felicità di riparare negli Stati ſuoi: ma ſino a tanto che un tal contagio non ſi medichi col ferro, e fuoco,

co, l' innocenza ſarà depreſſa, trionferà l' impoſtura, e gli ottimi governi reſteranno in preda dei perfidi, con danno de' particolari, e del pubblico bene.

MA laſciamo pure andar coſtui, che troppo ne ò parlato, eſſendo una tal perſona indegna e della irritazione di un' uomo, e di entrare nella mia Storia. Dovevamo dunque al Re preſentarci tre giorni dopo il noſtro arrivo. Giunſe l' ora ſtabilita, e fummo onorati nell' accompagnamento dal fiore della Città, eſſendo a tal funzione obbligati tutti coloro, che profeſſavano

vano qualche ſcienza, oltre que' ſoggetti ch' erano onorati dal Sovrano di qualche miniſtero. La ſtima, che quel Popolo fa delle ſcienze, moſſe que' Cittadini a rendere più decoroſa la funzione, che non deſcrivo a motivo di un certo roſſore, che mi reſta per aver vedute profuſe onorificenze ad un uomo (parlo di me ſolo) che conoſce non meritarne veruna.

COMPARIMMO innanzi al Regnante dopo lunghe ſtucchevoli formalità, che ci accolſe come onorar voleſſe un qualche gran perſonaggio; e ciò che molto più mi piacque, con

ſom-

ſomma affabilità, ed effuſione di cuore. Era egli nel ſuo Trono, e nella ſua più grande magnificenza. Roberto parlò il primo, e con elegante, ed inſinuante diſcorſo lo ringraziò di avergli procurata la felicità di viſitare la Provincia de' Filoſofi, e di renderſi con ciò degno di abitare nella Capitale del ſuo Regno, dove diceva ſperar, mediante il ſuo zelo, ed attenzione, il padrocinio della M. S.. A me pure toccò parlare: ma che diceſſi non ſo; poichè ſoggetto ad un certo avvilimento negli affari miei proprj, ed in preſenza di perſone autorevoli, è puro caſo ſe dalla mia bocca eſce qual-

qualche cosa di tollerabile. Comunque andasse la cosa, fui applaudito: ma già è uso comune, che ne' Forestieri è compatito qualunque errore, quando nei Cittadini vengono criticate le più scelte espressioni. Ciò, per quanto l' uso del Mondo, e le circostanze, ove mi sono trovato scoprir mi fecero, si pratica dappertutto.

IL Re dopo il nostro discorso ci permise il gius di Cittadinanza nel Paese, mediante il quale potevamo aver' ingresso in qualunque Casa, ed Accademia, come portava il Real

diploma, che ci fu consegnato. Poscia per darci segno più splendido della sua Sovrana predilezione ci nominò per Giardinieri del suo Regio Giardino, dicendoci, che veniſſimo privatamente da lui entro il termine di otto giorni, e ch' egli ci spiegherebbe l' officio nostro. Ci promise innoltre d' introdurci presso la Regina sua Sposa, che forse ci onorerebbe con qualche nuovo titolo, e comando. Noi fatti mille ringraziamenti al Sovrano, partimmo colmi di evviva del Popolo, e seguiti da quei Grandi, che ci avevano accompagnati nel nostro ingresso alla Corte.

RI-

RITORNATI alla noſtra abitazione, mi chiuſi nella ſtanza con Roberto, che pregai ſpiegarmi che coſa ſentiſſe intorno la carica di Giardinieri, che il Re aveaci conferita. Io, dicea, quando di tanti apparati ſperava che foſſe il frutto l' eſſere conſiderato capace unitamente a voi, di vivere fra le più illuminate perſone di queſte Terre, trovo che non ci conſidera il Re che come perſone atte a trattare con tronchi, ed erbe. Vi confeſſo, Roberto, che nonnoſtanti le acclamazioni del Popolo, le congratulazioni de' Grandi, e

le accoglienze grazioſſiſſime del Re, ſi trova afflitto all' ultimo grado il mio ſpirito; ſicchè ſe voi non mi conſolate in qualche modo, mi trovo diſperato di poter' in queſto Regno conſeguir qualche utile, ed inſieme onorevole collocamento.

NON ſia mai, riſpoſe l' amico, che troppo vane ſperanze ſi preſentino al voſtro animo, nè che un' intempeſtivo timore intiepidiſca in voi l' onorato zelo di ſervire con tutto lo ſpirito queſti Popoli, e queſto Regno. Che pretender può mai un' uomo fra creature di ſpecie diverſa? Qualunque gra-

grado gli ſi accordi è ſempre un favore, che togliesi ai Nazionali, ed è quaſi un torto riguardo a coloro, che vi poſſono originariamente pretendere. Un Sovrano, che a tal paſſo riducesi, dee per infallibile precedenza conoſcere il merito della perſona graziata. Se tal merito ſi mantiene coſtante, anzi ſi accreſce coll' onorata amminiſtrazione dell' impiego addoſſatole, è fatto un gradino di quella ſcala, che può condurre alle più alte ſperanze. Facciam dunque con cuore tranquillo uſo della noſtra abilità in quell' officio, a cui veniamo applicati: nè temiamo di un fortunato ſuc-

ceſſo . Ciò ſia detto per prepararci al peggior ſenſo , che può darſi alle parole del Re. Chi ſa poi, ſe con nome abietto non ſi copra un' impiego , il di cui pregio , e valore ſieno ſoltanto a notizia della Corte ? Io ne ò ſoſpetto appunto e per le acclamazioni del Popolo , e per le congratulazioni de' Grandi . In Europa altre volte ſotto i titoli più dimeſſi ſi ſon coperte le maggiori dignità , e ne reſtano a' giorni noſtri infiniti veſtigj . Le ſteſſe Accademie àn' celato piuvvolte il loro valore , ed officio co' nomi affatto ad eſſe diſdicevoli . Tal' uſo fu introdotto o per coprire

la verità , o per dare maggiore sfogo alla ſuperbia , che mai più non ſublima , che quando copreſi col manto dell' umiltà . Queſte parole di Roberto , non ſolamente ſcacciarono dalla mia mente ogni penſiero moleſto , ed inquieto , ma vi trapiantarono in ſua vece ſemenze più ragionevoli di future felicità , conforme il ſolito del cuore umano , che laſciaſi traſportare , e reggere da ogni aura luſinghevole di fortuna .

CAPITOLO XII.

ERA tempo che noi ci portassimo per la Città ad eseguire le commissioni avute nel nostro viaggio. Fra le lettere consegnateci dal Satiro Comandante della guardia brutale delle Porte d' oro, ne scegliemmo due per dar principio all' esecuzione, ch' eran dirette a soggetti di sommo credito nella Capitale. Così consigliati fummo da Rodipoco, che conti-

nua-

nuavaci ſempre la ſua amoroſa aſſiſtenza . Andate , ei diſſe , a veder due perſone , che potranno ſervirvi di appoggio in ogni evento : le lettere, che tenete, potranno ſervirvi di guida , e di raccomandazione , ſenza che io vi accompagni . E' coſtume de' Grandi aver varie faccie colle perſone: quando venite preſentati dai loro uguali , parvi leggere il favore nell' anima loro : vi ritornate da voi ſoli , la ſcena è mutata : nulla intendete in loro ; vi parlano per farvi parlare ; ripetono come inſegnandovi ciò , che àn' da voi appreſo , e vi partite da loro come ſe foſte

ſtati

ſtati a viſitare un' automato . E' meglio dunque che incominciate da voi ſteſſi le viſite ; così a bella prima conoſcerete quanto potete ſperare da quelli , pe' quali vi aſſumerete un tal' incomodo . Comincierete da queſti due eccellenti Miniſtri , da' quali certamente partirete contenti . Così vi darete coraggio a preſentarvi a quei, che non àn' tutte le qualità de' medeſimi . Mio conſiglio però ſarebbe , che vi divideſte l' incarico , ficchè Roberto da uno ſi portaſſe , Enrico dall' altro : oh quanto meglio ſi paleſa il cuore alla preſenza di un ſolo ! Ma per più cogliere nel ſe-

gno

gno vada Roberto a visitar Leccapresto, e si porti Enrico da Fiutabene: i caratteri in tal modo saranno meglio assortiti; l' amicizia si stabilirà più sincera: e quindi per le reciproche relazioni si formerà una quadruplice virtuosa unione.

COSI' dunque eseguimmo. Io fui ricevuto da Fiutabene con tutte quelle accoglienze obbliganti, che si potrebbero esigere da un' antico, e cordiale amico. Presa la lettera, che gli consegnai, l' aprì e lesse con dimostrazioni di sommo piacere; poi mi disse che potendo secondare le

mie

mie premure , l' avrebbe fatto di tutto cuore , poichè appunto la lettera preſentatagli , lo pregava uſar meco tutte le attenzioni . In conſeguenza di tal raccomandazione , e del proprio genio mi eſibì l' opera ſua , e m' invitò a dichiargli in che poteſſe favorirmi . Io gli riſpoſi a tenore del grazioſo ſuo officio : poi da un diſcorſo paſſando all' altro venimmo all' argomento delle Scienze . Mi cadde in capo , affidato dalla ſua gentilezza , di fargli un queſito , di cui avea da gran tempo curioſità di eſſere informato : onde in guiſa ſimile gli parlai . Stupiſco , gli

diſſi ,

diſſi , o Signore , che in una Città tanto florida, ed in un Regno tanto colto , quanto è quello de' Cinocefali , ſi ſia dato bando alle Scienze , e alle Lettere , e ſienſi confinate in una ſeparata Provincia , dove a' Cinocefali è d' uopo portarſi per renderſi perfetti nelle medeſime , e donde è neceſſità trar ſoggetti capaci a ſoſtenere il Sovrano nella reggenza del Regno . Confeſſo , replicai , di non intendere da qual fonte deriva una politica , che ſpoglia le Città della ſocietà delle perſone dotte , aggrava i ſudditi di un lungo bando dalle loro Patrie , quando vogliano apprendere

dere qualche ſcienza ; e riduce il Principe alla neceſſità di dover cercare in una lontana Provincia ciò che abbondevolmente ritroverebbe preſſo sè , quando tal coſtumanza ſtraniſſima non ſi foſſe introdotta.

TUTTO quello , riſpoſe Fiutabene , che è buono in un Regno , non è eſequibile in un' altro , e volendoſi praticare ridonda a danno dei ſudditi , e del Sovrano . Conoſco ancor' io che la coltura delle lettere, e delle ſcienze rende civili i popoli , e gli ritiene nella ſtrada della ragione , fuori della quale camminando

ri-

ridurrebbonſi a gran paſſi nella barbarie . Accordo che niuno può reggere quando non ſappia e i doveri di chi ubbidiſce , ed i diritti de' Sovrani , e quelle infinite coſe , che richiedonſi a formare un Miniſtro atto a ben ſervire il ſuo Re . Intendo in fine che facilitare l' acquiſto delle cognizioni , e moltiplicare i ſoggetti abili al governo è una delle viſte più grandi che abbiano avuto i Legislatori .

TUTTO queſto dai noſtri maggiori fu con ſomma prevvidenza ſtabilito . Fiorirono in que' tempi i Letterati ; fu governato il Regno da

Mi-

Miniſtri pieni di ſapienza , e di giuſtizia ; il popolo ben' iſtruito intendeva i doveri ſuoi , e coll' ultima eſattezza adempivali . Tutti i Cinocefali più amanti per natura del comando , che della fatica , ſi applicarono alle ſcienze per renderſi abili al governo : andava degradando ogni coltura , perivano le arti , mancava il commercio ; ſicchè il Re , i Miniſtri , i Letterati correan pericolo di ſaziarſi di lettere , e di perire di fame . A tale inconveniente ſi contrappoſe una ſavia legge , che un ſolo per Famiglia ſi applicaſſe alle ſcienze . Ma quando non ſi formano le leggi

per

per istituzione, ma per la sola necessità di riparare al disordine, non si à mai l' effetto dell' intera polizia; quindi nata appena tal legge succesſe, che quelli che nelle Famiglie erano destinati agli studj, si formavano Tiranni de' Fratelli, e per le cognizioni, che a questi mancavano, e che più del giusto facean valere; e per l' avviamento che loro procuravano le scienze all' aquisto dei primi onori. Fu allora stabilito dal Re, che una mancanza di qualunque dovere in un Letterato verso la propria famiglia fosse colla morte punita; e che chiunque ad una pubblica carica,

o miniſtero applicaſſe, doveſſe oltre la capacità, e le cognizioni, oltre il merito acquiſtatoſi negli ufficj inferiori e ſubalterni, doveſſe produrre una luminoſa azione gratuitamente praticata verſo i proprj Fratelli; o in mancanza di queſti, verſo qualche Famiglia del Regno. Queſta ſavia regolazione sbandì dal Regno per un ſecolo in circa tanti peſſimi effetti.

A tal paſſo fu avvertito da un ſuo Servo il Miniſtro, che una Femmina di qualche condizione deſiderava parlargli. Egli con urbanità ſomma mi chieſe licenza d' interrompere il

fuo

ſuo diſcorſo, e d' introdurre la femmina, la quale ordinò che foſſe condotta alla ſua preſenza. Venne coſtei, che mi parve afflittiſſima, ſicchè conobbi ſubitamente che il ſuo caſo non avea biſogno di teſtimonj; onde io ſteſſo alzatomi offerii di ritirarmi, perchè e la femmina foſſe in maggior libertà di favellare, ed io moſtraſſi la mia oneſtà col non riuſcire d' incomodo a chi con tanta gentilezza mi favoriva. Aggradì Fiutabene la mia dilicatezza, e comandò che foſſi condotto alla ſtanza, dove i ſuoi Figliuoli ſi ritrovavano applicati allo ſtudio.

GIUNTO colà, ſi rizzarono con impeto i due Fanciulli per corrermi incontro, e farmi onore; al che li conduceva per certo più la voglia di ſollevarſi dalla fatica, e dalla ſoggezione del Precettore, che per piacere, che aveſſero di vedermi. Io li accarezzai, e mi poſi a ſedere con eſſi per godere della loro innocente converſazione. Il loro Maeſtro era un franco Pedante, e mal creato, ſecondo il carattere di tal razza di gente. Neppur mi ſalutò, ma con una boccaccia da ingojare un montone, intimò ai fanciulli di riprendere i libri,

bri , e continuare lo ſtudio . M' interpoſi allora per rendermi accetto ad eſſi , ma invano ; poichè il Galateo de' Pedanti eſigeva che mi deſſe una negativa col ſoggiugnere che non dovea privare i ſuoi allievi di quel bene, che io non potea ad eſſi riſtituire . Nulla replicai all' eccellente complimento , non avendo trovati nel mio formolario termini atti a corriſpondere alla di lui politezza : riſolvetti dunque tacere , ed aſcoltare le maraviglioſe lezioni , di cui non potea io riparare la perdita . Coſtui dunque li fece leggere con tali fleſſioni di voce , che ſe così aveſſero

parlato, ſi ſarebbero renduti lo ſcherno del Popolo. Dopo la lettura ordinò loro, che ſcriveſſero ſopra un' eſſemplare da lui offerito. Mentre che i fanciulli eſeguivano i di lui comandi, io tentai di ammanſare la beſtia, dicendogli che da lui in sì brevi momenti avea appreſo l' arte vera di articolare. Mi vergognai fra me ſteſſo di aver' adulato quell' animale, che tutto ſi ringalluzzò, e gonfiò le gote come un mantice da fucina. Fattoſi dunque alquanto docile meco, mi diſſe che fra pochi giorni egli non ſarebbe più in neceſſità di fare quel penoſo meſtiero.

Io

Io mi conſolai ſeco, ed aggiunſi, che ben vicina doveva eſſere quell' eredità, che attendeva, quando ne riſtringeva il tempo di andarne al poſſeſſo, al giro di pochi giorni. Un' eredità? riſpoſe; eh che l' eredità non àn' teſori invidiabili dagli ſteſſi Monarchi. Arguii ſubitamente che coſtui avea guaſto il cervello, e per farlo parlare moſtrai io pure di eſſere perſuaſo della tramutazione de' metalli, e di ridurre ogni ſpecie di eſſi alla ſoſtanza dell' oro. Voi dite ſaggiamente, riſpoſe il pazzo, ma il modo di eſeguirlo è dell' ultima difficoltà. Queſto conſiſte nell' intelli-

genza di cinque lettere, che leggonſi in un libro miſterioſo, e che da niuno ſono ſtate ſino ad ora inteſe fuori che da me. O' comunicato ad un' amico Chimico l' arcano, ed allo 'ncontro ò appreſo da lui il ſecreto di trovar teſori. Eſſo mi à ſuggerito altro dottiſſimo perſonaggio, che à uno ſpirito familiare, che lo ſerve, e l' ubbidiſce con l' ultima eſattezza. Abbiam fra noi fatta una immortale alleanza, che forma un dottiſſimo Triunvirato indiſſolubile: ed oh quanta invidia avranno della noſtra ſorte gl' ignorantiſſimi Cinocefali, che ſi burlano della noſtra virtù!

I fan-

I fanciulli, che avean terminato di ſcrivere, ſtavano aſcoltandolo, e guardandoſi di quando in quando ſi mordevano le labbra per trattenere le riſa. Mi avvidi che coſtui era divenuto ridicolo in quella Caſa colle ſue ſtravolte opinioni, e mi maravigliai in certo modo di Fiutabene, che a pazzo tale addoſſaſſe l'educazione de' Figli. Intanto fui avvertito che il Miniſtro era libero; onde mi licenziai dal Maeſtro, che credendo farmi grazia laſciò in libertà i ſuoi diſcepoli, che certamente ſi faran più compiaciuti della mia partenza che del mio arrivo.

CA-

CAPITOLO XIII.

RITORNATO da Fiutabene, chiesemi questi scusa se forse troppo di tempo mi avesse tenuto da se lontano, soggiungendo che l' oggetto di sollevare un' afflitta Famiglia meritava il mio compatimento. Io risposi, che per il conforto dell' infelice avrei sofferto qualunque pregiudizio, non che incontrato il piacere d' intrattenermi co' suoi amabili

bili Figli . Se vi piace , replicò il Miniſtro , ſeguitiamo il diſcorſo incominciato per dilucidare un dubbio, che ſembra formare un grave pregiudizio alla riputazione di queſta Patria nell' animo di que' Foreſtieri, che viaggiano non per vedere, ma per ſapere. Sedemmo allora entrambi, ed egli così favellò. (*a*)

DO-

(*a*) Di tutto queſto Capitolo, e di parte del ſeguente ſi legge il ſommario nella Satira IX. di Enrico Wanton, di cui non ſi porta alcun paſſaggio per non ingroſſare il Volume.

DOPO l' ultima legge accennatavi, emanata dai noſtri Sovrani a riparo dei graviſſimi inconvenienti provenuti dalla ſuperbia mal collocata, e dal peſſimo coſtume dei falſi dotti, rinacque fra noi il ſecolo d' oro. Azioni nobili, ed eroiche erano allora i mezzi di arrivare alle ſupreme dignità, ed il Letterato, che dovea adempierle per giungervi poneva tutti gli sforzi dell' amor proprio per ſuperare i competitori. Il noſtro cuore praticando le virtù non può andare oltre certi confini. La fantaſia gli traſcende con facilità, e

la virtù diviene allora una chimera, il Filoſofo ſi cangia in Sofiſta, il Sapiente in Ipocrita. Così di fatto ſucceſſe. Il Mondo condotto dai corrotti Filoſofi ad applaudere all'apparenza, ſi deride della ſoſtanza: ed ecco verificato l'aſſioma che il più ſicuro rimedio non maneggiato nella ſua doſe è ſempre un veleno.

AGGIUGNETE, amico, che tanti Nobili privi di aſpirare al Miniſtero per non eſſere iniziati ne'miſterj delle ſcienze, divenivano peſi inutili ſopra la Terra. Le Armate, che ſi dovettero levare a difeſa dello

Sta-

Stato, fecero conoſcere, che i Filoſofi preteſi non erano poi i ſoli, che formar poteſſero lo ſcudo del Regno. Tutta la Nobiltà non dotta corſe alla guerra. La morte di alcuni, le ferite di molti, le azioni glorioſe di tanti, le vittorie di tutti fecero conſiderare onorato queſto meſtiero, a cui ſi profuſero i premj, perchè i pericoli incontrati così eſigevano. Queſti nuovi Eroi dovettero eſſer nemici de' Letterati, e perchè erano ſpogliati di ogni dottrina, e per ſoſtenere un nuovo grado nella ſocietà, che vollero a tutti ſuperiore. Ben preſto l' arte di diſtruggere prevalſe a quella di con-

ſer-

ſervare i ſuoi ſimili, ed il Giudice dovè cedere il rango al Generale. Chi avrebbe allora con ſudori acquiſtate le ſcienze, nel cui ſtudio ſi conſumano gli anni più floridi per divvenirne ſufficientemente iſtruito, quando molt' audacia, e un poco di ſorte portavano a vantaggi maggiori, e a più illuſtri memorie da tramandarſi a' poſteri più ciechi degli Avi loro? Tutta la Gioventù corſe all' allettativa. I Re attaccarono gran doni, titoli, ſtemmi glorioſi a queſti Sicarj, perchè dal loro ſangue, e vite riconobbero la dilatazione della propria potenza, e la piena ſommiſſione degli

anti-

antichi ſuoi ſudditi. Le ſcienze dunque furono abbandonate; vi ſi attaccò quaſi una ſpecie d' infamia, imputandoſi ai loro Profeſſori la taccia di vigliacchi, che nelle urgenze dello Stato vivevano al ſicuro nei patrii tetti dalle diſgrazie comuni, mentre il fior della Gioventù iſtava profondendo la vita a pro della Patria. Poco dopo non ſi trovò chi ſtudiaſſe: era un' infamia il nome di Filoſofo, e tanto avanti paſsò il contagio, che i Principi ſteſſi vergognaronſi di ſapere ſcrivere il loro nome.

PER ſecoli continuò queſta mania:

beato

beato colui, che in quegli anni ſapeva leggere: egli era il depoſitario, e quaſi la macchina dello Stato. Ma chi eſſer potea coſtui? Il Nobile? non certamente, poichè arroſſivaſi ſe ſi foſſe appena ſoſpettato che conoſceſſe i primi elementi delle lettere. L'artigiano? nemmeno, imperocchè nulla credea poter ſperare dalle ſcienze, quando il giornaliero alimento traeva dall' arte ſua. Dunque fra gli ozioſi, e fra quelli, che in una virtuoſa ſolitudine ritirati conoſcevano, e compiangevano la miſeria de' tempi, ebbero rifugio le Scienze, e le Arti; che poi corrotte, e confuſe tramandarono a noi.

FU d' uopo ai noſtri Regnanti, acciò lo Stato non finiſſe di cadere in quella barbarie ; a cui ſi avviava a gran paſſi, fu d' uopo, dico, penſare ad un' efficace temperamento. Le Storie ; che fan conoſcere la felicità de' governi nella reggenza di perſone illuminate, diedero loro a comprendere che unico rimedio all' infermità era richiamare le dottrine sbandite. Fecero però una non ſo quanto ſavia legge, permettendo ad ognuno de' ſudditi la profeſſione di qualunque ſcienza, ed arte liberale, coll' aggiunta ai Profeſſori approvati di titoli onorifici,

rifici, precedenze, corone, cariche, penſioni, miniſterj, e che ſo io. La più vile canaglia ſtanca di fatiche poco lucroſe ſi diede alle lettere per riſparmiare i ſudori, e viver' onorati; e ricchi nell' ozio ſotto il nuovo titolo di Dottori in quelle dottrine, di cui non conoſcevano i principj. Eccoci giunti all' Epoca miſerabile del Regno delle conteſe, e degli infiniti diſordini, che àn' quaſi incendiate le noſtre Provincie tutte.

MA Enrico, diſſe Fiutabene, ſarete ſtanco di un' eſordio, che non v' intereſſa. Voglio credere che fra gli

Europei non ſaranno nate tante vicende ; pure ſe gli uomini ſon fatti della noſtra tempra , dovranno all' incirca aver patite ſimili viciſſitudini , eſſendo certo che chi indaga una coſa ſpigne l' intelletto ſin dove può ; chi la impara dal primo vuole ſuperare il Maeſtro ; ſicchè colui che ſi ritrova al vero punto di eccellenza, che l' amor proprio non fa conoſcere, non ſa contenerviſi, e per deſiderio di paſſar' oltre, dà nello ſtravagante ; chi gli vien dopo, cade nel falſo , e così di grado in grado ſi precipita di nuovo nell' ignoranza . Dunque ſtudiando gli Europei , come arguiſco dalle voſtre cogni-

gnizioni ; ſe non àn' patite le noſtre vicende, ne avranno incontrate delle ſimili, ſe non maggiori : e però ſarò da voi compatito ſe da sì lungi ò principiato per appagare un voſtro queſito, che ò voluto ſciorre interamente. Io convenni ſeco lui della verità del ſuo ragionamento, lo ringraziai per le notizie comunicatemi, e lo pregai proſeguire il ſuo diſcorſo ; Egli dopo qualche altro intermedio colloquio, così continuò.

ANIME venali non potean riguardar la dottrina che come una nuova ſtrada ad eſſe aperta per far fortu-

na . Le ſcienze per mancanza di Profeſſori , non poteano eſſere appreſe con metodo. Il difetto di queſto portò, che ognuno a tentone principiaſſe la carriera , e ſi attaccaſſe poi ſoltanto a ciò , ch' era relativo alla capacità di chi vi ſi applicava . I nuovi Profeſſori dunque formaronſi più ciechi che illuminati . Alla mancanza di ſapere ſupplì la voglia di comparire ; ſi ſoſtituirono termini barbari , queſtioni inutili , ſottigliezze ridicole per maſcherar l' ignoranza. Le diſpute , e le invettive ſucceſſero alle conferenze letterarie ; la confuſione comune venne in conſeguenza ; e chi

fu

fu più ardito nello ſcrivere, o felice nel diſcorſo per innorpellare le ſtravaganze, formò partito. Dai partiti nacquero le ſette, che ſi odiarono vicendevolmente a morte per ſoggetti, che eranſi introdotti nel Mondo a diſonore della ragione, e con diſcapito della verità. Ecco ciò, che acquiſtò il Regno, che volevaſi ritirare dalla imminente barbarie: ma ſe fu queſto gran danno dello Stato, non fu però il peggiore; poichè conoſcendo i nuovi Profeſſori di eſſere divvenuti i tiranni degl' intelletti, vollero eſſer Padroni delle volontà, per carpire i beni degl' infelici, che ad eſſi

davano tutta la fede, e le foſtanze raccolte da tante generazioni col ſapere, e col ſangue.

CONOSCIUTA dalli diverſi partiti la neceſſità di camminare ſul ſentiero dell' impoſtura, conobbero pure che ſoſpender doveano la guerra di gelosìa per unitamente intraprenderla contro lo Stato ad eſſempio de' cani, che aizzati fra loro, alla viſta del Lupo, ſoſpendono le particolari conteſe per abbattere il nemico comune. Arbitri degli Archivj, e delle Cronache del Regno fecero ſvanire tutti i documenti, che poteano ſpogliarli del lo-

ro Imperio. Con lo ſteſſo fine falſifi-
carono le ſtorie, introducendovi favo-
le degne di riſo, e ſi arrogarono con
falſi diplomi que' titoli, che per ni-
una ragione poteano eſſere ſtati loro
accordati. Giunti a tanto eccesſo, ri-
cominciarono fraſsè le diſcordie. Ogni-
no alzò la ſua bandiera d' impoſtu-
ra, ed intimarono unitamente guer-
ra immortale a chiunque non ſegui-
ſe le loro ſentenze. Sangue, incendj,
fellonie, e quanto di più orrido può
immaginarſi ſucceſſe da tal ſemenza, e
fra popolo, e popolo, e fra un grado,
e l' altro, e fra famiglia, e famiglia,
e fra Moglie, e Marito, e fra Pa-

dre,

dre, e Figliuolo. La ſalute per lo più viene dall' inimico: il Mondo aprì gli occhi: ma come trovarvi rimedio?

TEMEʼ con ragione il Re allora vivente queſta perfida genìa, cui nulla coſtavano le rivoluzioni degli Stati, gli aſſaſſinj dei Re, i veleni, le frodi, le rapine. Temè il fanatiſmo del popolo, che a viſta pure delle ultime anguſtie non può togliere la ſua ſtima a chi regola il ſuo intelletto, quaſichè reſtaſſe eſtinto queſto lume divino con la lontananza di quella cenere, che procurò ſoffocarlo. Temè in fine il

Re-

Regno dell' ignoranza, che non potea che ſuccedere a quello dei falſi Sapienti. Avvenne per fortuna noſtra che allora naſceſſe una guerra crudele con un popolo mangiatore de' ſuoi ſimili, e che minacciava le noſtre Terre. Inorridendo ciaſcuno di divenir paſto di quegli ſcellerati, ſi diede con ogni zelo a ſcacciare da ſe un male sì orribile. Il Cielo ci aſſiſtè, e diſtrutto il barbaro Popolo, reſtarono le di lui Terre in noſtro potere. Ritornò trionfante il Re dopo le ſconfitte dell' inimico, ma colla catena, che lo ritenéva ſchiavo de' preteſi ſapienti.

OSSERVATE, Enrico, un colpo di forte non prevveduto. Uno de' partiti de' noſtri Dottori ſi preſentò al Re, dimandando in Sovranità le Terre acquiſtate. Avvampò di ſdegno per tal ricerca il Monarca, ma ſcaltramente ſimulata l' indignazione, chieſe tempo a penſarvi; e ſi appigliò al ripiego di far nota agli altri partiti la preteſa dei temerarj. Tutti invidioſi, ed emuli per natura ſi oppoſero, e dimandarono o che ſi divideſſero le Terre, o che ſi rigettaſſe l' iſtanza dei primi. Il Re aprì gli occhi, e conobbe eſſer giun-

to il tempo di ſollevare lo Stato da queſti perfidi . Diviſe le Terre , e le conceſſe in Sovranità a i partiti con obbligo ch' eſſi doveſſero ſtabilirviſi . Tutti eſultanti formarono ſquadroni per portarſi al poſſeſſo del nuovo Regno . Il Re però avea preſe le ſue giuſte miſure , ed in ogni Città avea ſtabilite e milizie , e regio Governatore per contenere coſtoro in un giuſto equilibrio . Giuntivi conobbero di eſſere più ſchiavi che Padroni , ma non era più tempo . Ivi per neceſſità ſi applicarono allo ſtudio , giacchè era impoſſibile ſedurre per l' avvenire veruno : i puntigli non avendo più luo-

luogo , era terminata la voglia di contraſtare per ſopraffare : un' ozio di vita , e l' eſſempio dei meglio intenzionati influirono infinitamente a ſcuotere gl' infingardi . Da queſto ſaggio penſamento accadde il bene del Regno , per l' eſilio di perverſa gente, che cangiato ſtudio , e fine, divengono ora tanto pregevoli , quanto per l' addietro riuſcivano intollerabili.

CA-

CAPITOLO XIV.

STAVA Fiutabene per terminare il ſuo diſcorſo, che io attentamente, e con ſommo piacere aſcoltava, quando vedemmo entrare nella ſtanza con quella confidenza, che ſuggeriſce, ed accorda una virtuoſa amicizia, vedemmo entrare Rodipoco, Leccapreſto, e Roberto. Ci alzammo allora di ſedere, e con ilarità gli ricevette il Miniſtro, che accarezzò Roberto, che

non

non avea ancor veduto ; mentre Leccapreſto iſtava con me eſſercitando gli atti della più generoſa bontà . Rodipoco poſcia rivoltoſi al Padron di Caſa diſſegli : Amico , credo avervi fatta coſa piacevole preſentandovi queſto Foreſtiero , denotando Roberto , che ſtimo infinitamente , e inſieme vi prego che vogliate pranzare in oggi con noi , deſiderando paſſar tutta la giornata in piacevole , ed amichevole converſazione . Quando è così , riſpoſe Fiutabene , non ci prenderemo l' incomodo di paſſar' altrove , ma vi degnerete fermarvi meco . Il contratto fu ſubitamente ſta-

bili-

bilito, non essendo eglino persone da formar un tedioso complimento per un miserabile pranzo.

VOLLE Fiutabene condurci alli suoi giardini, dove facea construire una fontana per somministrare al Popolaccio le acque in tempo di State. Bramò che vedessimo i bagni, che avea pur fabbricati ad utilità comune, dove c' invitò a lavarci. Accettammo l' offerta, ed in stanze separate godemmo di quel refrigerio in una stagione, in cui riesce quasi necessario. Intanto fu dirizzato un Padiglione in un prato, che si trovava al

termine del giardino, ed al margine di una peſchiera, che tutta era circondata di verdi Platani. Ivi fu imbandita una menſa coperta di fiori, ed erbe odoriſere, con vaſi di finiſſime terre, e di terſi criſtalli. A ſuono di trombe, e di flauti fummo invitati al convito, dopo eſſerci intrattenuti ſino all' ora del pranzo in certo gioco, di cui in Europa non ò veduto nulla di ſimile, e che non deſcrivo, per non dilungarmi troppo dal fine del diſcorſo già condotto da Fiutabene a buon termine.

PRIMA di ſedere alla menſa;

voi

Pag. 274.

voi ſapete, diſſe, Signori, il mio ſiſtema, e forſe mi accorderete che l' uſo delle carni non è molto confacente alla ſalute dei noſtri corpi. Vi compiacerete in oggi di far prova, ed oſſervare ſe ſi poſſa allettare la gola, e ſoddisfarla ſenza ricorrere à carogne, à cadaveri. Poſti a ſedere, godemmo di un pranzo imbandito con tutta magnificenza, ſenza eſſerviſi introdotto che latte, e prodotti dalla terra. Io, che ſono aſſai frugale per temperamento, mangiai da Paraſſito in quel giorno, nè mai ò provato per il cibo minor incomodo. I vini poi dilicatiſſimi, e freſchi rallegraro-

no gli ſpiriti dei convitati. Rodipoco riuſcì graziosiſſimo nella converſazione, Leccapreſto lepido per natura fu l' anima della compagnia, Fiutabene che moſtrava il ſuo godimento nel piacere degli Oſpiti ſuoi cercò tutte le vie per accreſcere il comun diletto; mentre noi pieni di ſoddisfazione per ritrovarci in così degno conſorzio, non potevamo ſaziarci di ammirare e la dilicatezza dell' Oſpite, e la ſenſatezza de' ſuoi convitati, e la noſtra felicità, che dopo tanti diſagi aveaci condotto ad uno ſtato, che indarno avremmo ſperato altrove. I ſaluti nel bere furono tutti indirizzati

zati all' oneſtà , all' amicizia , alla virtù, e a chi la eſſercita . Levate le menſe , chieſe Fiutabene permiſſione agli amici di terminare un diſcorſo a me incominciato , e che ad eſſi potrebbe riuſcire nojoſo per trattarſi di coſe ad eſſi notiſſime . Tutti lo pregarono continuare ; ed egli in tal guiſa compì la Storia delle vicende delle Scienze , e dei Dottori fra i Cinocefali .

PARRA' a voi , Enrico , che lo Stato poteſſe ricadere nell' ignoranza per eſſere reſtato ſpogliato de' Letterati . Così ſarebbe avvenuto ſe non

aveſſe penſato ſaggiamente il Re di allontanare la gente torbida, e querula, per ritirare poſcia preſſo di ſe i ſoggetti più abili, ed approvati. Fu ſtabilito che i noſtri nobili deſtinaſſero alcuni de' loro Figliuoli per la Provincia de' Sapienti, dove dai ſaggi Regolatori conoſciuta l' abilità di ciaſcuno veniſſero applicati a quegli ſtudj, che più loro conveniſſero. Così fu poi eſeguito. Queſti concorrenti o ivi terminano con pace, e con Filoſofica tranquillità la lor vita, o riuſciti eccellenti, e conoſciuti per tali gli richiama a ſe il Sovrano per impiegarli nel Miniſtero, dopo aver fat-

to in pratica loro conoſcere le leggi di ben condurre il Governo . A taluno è permeſſo per privilegio Reale viſitar la Provincia , frequentare que' Letterati , e trarre i veri frutti delle virtù , come è ſucceduto a voi Foreſtieri , ed a Frangitocco voſtro compagno : ma a queſti tali graziati ſi naſconde l' ordigno della macchina. Avrete veduti i Satiri ; milizia ſtraniera , non già la naturale : i veri Rettori e regolatori di quelle Terre ſaranno a voi ſtati naſcoſti . Avete veduta la corteccia dell' albero , vi fu naſcoſta la midolla . Non crediate però che i noſtri Sovrani abbiano in

conto veruno tradita la fede data ai Letterati. Lasciano loro il dominio in que' luoghi, ove àn' piena giurisdizione, ma ànno nominati ispettori, perchè fra essi non nascano diffidj, e guerre: ànno stabilite milizie per contenerli in dovere, non essendovi persona, che superi i Letterati nella pretensione della propria capacità, e che sia men' atta a reggere senza la pratica; nè alcuno è di essi più ardito nell' intraprendere. Vivino a loro genio, ma lontani da noi: meritino i gradi eccelsi, non gli presumano: contrastino delle opinioni, ma non offendano colle loro contese la

So-

Società ; governino il Mondo colla mente , non lo turbino colle azioni .

POSTI dunque queſti fondamenti ſtabili di tranquillità , reſtò bandita fra noi qualunque ſcuola fuori di quella di leggere , ſcrivere , e delle lingue. Le Accademie ſi formano di Letterati già conſumati , che odiano il pedantiſmo perchè ſon veri Sapienti . Mancano dunque preſſo noi non le Scienze, non le Arti, ma gl' incomodi, ed i rumori dei falſi Dotti . Non abbiamo Maeſtri , che inſegnino, ma ſiam provveduti di Maeſtri , che operano, e coll' eſſempio ,

non

non già con ſciocche millantazioni dan' riſalto alla virtù e alla dottrina. Stupito al certo vi ſarete di me parlando coll' ignorante Precettore de' miei Figliuoli. Amico, un perito ſcultore non è quello, che taglia nel boſco il tronco, da cui deve cavarſi una ſtatua eccellente. Finito che avrà di ſervire anzi che permettergli di paſſare in altra Caſa, dove ſecondo il peſſimo ſuo coſtume ſi applichi a lacerare la mia, e la riputazione de' ſuoi nuovi Padroni, gli otterrò dal Sovrano di poter terminare in Giumenzia, che è lo Spedale dei Pedanti Cittadini, ſenza ſudori la vita, do-

ve a lui ſarà permeſſo ſeccare e ſe, e i ſuoi ſimili colle ſue ſuperbe dottrine grammaticali.

TERMINATO il ragionamento, propoſe Fiutabene altri argomenti, ne' quali paſſammo il tempo ſino all' ora del paſſeggio. Uniti dunque ci portammo ſopra le mura della Città, dove la nobiltà è ſolita, poco innanzi il tramontar del Sole, portarſi per aver ſollievo dalle fatiche del giorno, ſino all'arrivar della notte. Colà per la prima volta vidi il mondo nobile de' Cinocefali. I Cavalieri non erano coperti d'oro, nè

di

di gioje fittizie eran caricate le femmine ; ma uno ſchietto, e leggiadro veſtimento rendeva più accette le grazie , che ne' geſti ancora minuti tralucevano. Non uſano i maſchi ſalutar ſdrucciolando , nè le femmine dan' prova del loro finto riſpetto con piegare le natiche . Un riſo giojale, parole ſincere , e obbliganti , offerte non intereſſate fan conoſcere quanto vaglia quel popolo . A'nno ancora i Cinoceſali i ſegni loro , co' quali dimoſtrano gl' interni ſentimenti , ma queſti trapelano ſubitamente da tutta intera la perſona, non li riſtringono ad un moto di piedi , di ſchiena , di mani .

MOL-

MOLTI Signori ſi unirono a noi nel paſſeggio, e con modi corteſi e piacevoli ci offerirono la loro amicizia. Le Dame moſtravanſi gentili, nè fecero dubitare di quella nauſea, o diſprezzo, di cui le Scimie ci onorarono ſempre nel primo incontro. Niuna osò diſprezzarci per eſſer giunti da Terre affatto ignote, o perchè non credanci diſceſi da ſangue auguſto dopo ventimila generazioni. Colà le femmine non formano dei Filoſofi l' idea ingiuſta, che ſieno gente inutile ſopra la Terra, o che abbiano la teſta piena di pericoloſi

prin-

principj . Si onorano i Filoſofi perchè non copreſi ſotto tal nome una vana voglia di comparire; ma ſe la Filoſofia onora il Filoſofo , ſi trova poſcia onorata da chi la profeſſa. O' adombrato , giacchè è caduto l' incontro , in queſte poche righe il carattere di quegli abitanti riguardo ai Foreſtieri, e à chi ſi applica alla Filoſofia . Forſe non avrò altro luogo di parlar di minuzie, volendo terminar queſta mia Storia col racconto di coſe di maggior peſo.

CA-

CAPITOLO XV.

DOPO alcuni giorni da noi impiegati in visite, che nulla di significante importavano, ed in scoperte, che di nulla fuori del comune instruir potrebbero i miei Leggitori, passerò a parlare dell' udienza avuta dal Re, che imposto aveaci di ritornare a lui fra il termine di giorni otto.

VI fummo accompagnati un dopo pran-

pranzo da Rodipoco, che dopo aver baciate le mani al Monarca ſi ritirò. Queſti accoltici con ſomma clemenza, ci conduſſe a quel gabinetto, dove fui introdotto, quando mi regalò della borſa d' oro. La memoria non potea in ciò abbandonarmi, poichè l' intereſſe è il più bel mantice della medeſima. Ivi giunti ci obbligò il Re a ſedere, coſa che non eſeguimmo che a contragenio, e con infinito ribrezzo. Ei con umaniſſimo riſo ci fece animo, poi ebbe la bontà di così eſprimere i ſuoi ſentimenti.

AMI-

AMICI, le voſtre ſciagure vi àn' condotto ne' miei regni. Le diſgrazie o ſono effetti di una mala condotta, o vengono dall' ingiuſtizie del deſtino, o dalla malizia altrui. Quando procedono da queſti due fonti, merita lo ſciaurato qualunque ſollievo: quando procedono dalla prima origine, deeſi anzichè voler l' eccidio del traviato, cercar per quanto è poſſibile, di ricondurlo nel ſentiero della virtù, ſe à mancato ai doveri di queſta; o nella carriera della prudenza, ſe per preſunzione o per una fallacia di mente ſi è ſtaccato da' ſuoi

dettami. Voi ſiete giunti preſſo noi, nè ſi potea ſapere per qual fine, per qual deſtino. Lunghe prove, coſtante, ed onorata condotta in voi, mi an' fatto conoſcere, ch' eravate degni di miglior ſorte, e queſta ò a voi deſtinata, dopo eſſere rimaſto convinto, che non ſareſte capaci di abuſarne.

VI ò nominati miei Giardinieri. Ma che penſate, amici, di queſto impiego? So che a voi tal titolo non poteva riuſcire molto ſonoro, ma ſo ancora che cõ lodevole gratitudine ai miei favori, neppur aveſte la curioſità d' informarvi ſin dove ſi eſtendeſſe

il

il mio dono, e che obbedienti al mio Regio volere attendeſte da me la ſpiegazione dei doveri, che ſono anneſſi a queſto ſublime grado. Ora ſublime lo crederete, perchè vel dico, ma forſe da voi fu creduto vile ed abbietto. La voſtra raſſegnazione mi piacque; e ſe altrimenti foſſe avvenuto, ſiate pur perſuaſi che di tutto ſarei ſtato avviſato, mentre fra i miei non ſi dà amicizia, che non principii dalla fedeltà al ſuo Monarca, a cui chi è leale, ſa poi conſervare le amicizie private, e portarle ſino all' ultimo grado dell' Eroiſmo. I Cino-

cefali, quelli almeno, che impiegati vengono dalla Corte, ſon tali: i Re, che da ſecoli reſſero queſto felice Popolo, ſi ſoſtennero con queſti onorati principj. Voi ſiete noſtri Concittadini, dovete inveſtirvi delle noſtre maſſime per eſſer degni membri di queſto corpo, onde uniti al capo, formiamo unitamente il noſtro bene, e la comun ſalute.

COLTIVARE il Giardino Regio ſignifica eſſere ammeſſi fra quelli, che deſtinati ſono a ſollievo del Monarca co' loro conſigli, e penſamenti. Il Giardino è delizioſiſſimo luogo, dove non è lecito entrare che ai più

fedeli

fedeli Servi della Monarchia. Ivi ne' giorni ſtabiliti non poſſono i Giardinieri parlare, proporre, penſare ſe non a decoro o ingrandimento del Regno, del Re, del Popolo, delle Leggi, del commercio, delle ſcienze, e delle arti. Là è permeſſo ai Giardinieri portarſi ogni qual volta ad eſſi ne viene il talento, e ne' giorni vacanti dalle pubbliche cure ſi fan piacere in que' delizioſi paſſeggi illuminare le loro menti colle reciproche loro cognizioni. Di queſte, amici, potrete far' uſo comunque vi piaccia, ma per ciò, che allo Stato appartiene non la morte ſola, ma un' eterna infamia è attaccata a

chi à la viltà di violare il ſegreto. Venite meco a prender poſſeſſo di queſto felice ſoggiorno degno d' uomini, e di eſſeri ancor più perfetti ſe ſi trovano in queſto baſſo Mondo.

IL Re allora ſi alzò, e s' incamminò da noi ſeguito verſo una ſcala ſecreta, dalla quale ſcendemmo in un cortile, dove aperto dalle guardie un ferreo cancello, entrammo nel gran Giardino. Non deſcriverò la bellezza, e la grandezza del medeſimo: baſta accennare che per renderlo più pregievole, e delizioſo vi aveano traſportate da tutte le parti ancor più lontane

di

di quel cognito Mondo le più rare piante, e ſemenze. Oltre a ciò l' arte vi avea ajutata la natura, coſicchè nulla di più piacevole potea bramarſi.

Alla viſta del Re, tutti i Miniſtri che iſtavano paſſeggiando, gli vennero incontro preceduti dal Cuſtode del Giardino, chè a nome di tutti ringraziò il Monarca dell' onore, che loro faceva di portarſi privatamente ove ſi trovano i ſuoi più fedeli vaſſalli. Il Re riſpoſe ch' era colà diſceſo per dare due nuovi aggregati alla loro virtuoſa unione. Ecco, diſſe additandoci, queſti due foreſtieri, che vi

preſento ; eſſi ſiano voſtri amici , e conſiderateli come parte del mio Conſiglio . Niuna coſa ſia tenuta ad eſſi naſcoſta , che a voi vorrò che ſia nota: e ſe per il paſſato da taluno furono fatti conſapevoli con mia permiſſione di quanto gli ò creduti capaci d' intendere , e di ritenere ; per l' avvenire ognuno è libero di comunicare ai medeſimi e i proprj , e gli affari del Regno . Riſpoſe il Cuſtode , che gli effetti darebbero prova della ſua ubbidienza; ed il Re dopo aver tutti mirati con occhio corteſe , ritornò alla ſua abitazione .

QUE'

QUE' Signori ci accolsero con tutta la gentilezza. Vi trovammo alcuni dei nostri amici, ed oltre il nostro Protettore vi era Frangitocco, che in considerazione dell' atto Eroico esercitato verso il Fratello, fu creduto dal Re persona capace di bene, e fedelmente servirlo. Finite le formalità ci chiamò il Custode nel suo Parco, e volle che Rodipoco ci accompagnasse. Ivi ci fece promettere con le più terribili imprecazioni, che per verun bene, nè per fuggire la morte, non paleseremmo mai a persona vivente i segreti di quel ritiro, che altro poi non era-

erano che le cognizioni intere dello Stato, ed i progetti per renderlo viepiù florido, ſtabile, e potente. Compito lo ſcongiuro maſſiccio, aprì un libro, e leſſe gli Statuti della Compagnia; Statuti che meriterebbero eſſere inciſi in bronzo, e poſti per modello di zelo, e di fedeltà. Poi aſſegnò il Cuſtode a ciaſcuno di noi una porzione di terra, in cui ſarebbe ſtato a noi lecito ſeminare, e piantare ciocchè ci andaſſe a genio. Ci nominò i giorni ſtabiliti alle conferenze, dandoci piena libertà peraltro di entrare nel Giardino, qualunque volta ce ne veniſſe la voglia. Prima di licenziarci preſentar

ci

ci fece un rinfreſco di frutta di ſpecie non più vedute, e con quel cibo ci diede il poſſeſſo della felice Terra, che producevali.

MI confuſe un poco e il giuramento, e il peſo di coltivare il terreno col confronto di tanti altri Cultori. Rodipoco mi levò ogni timore: ma come le ragioni addottemi entrano nel ſegreto, così mi aſtengo dall'accennarle. E' vero che anzi onore farebbe che danno ai Cinocefali la violazione del medeſimo; ma la legge, che impoſta mi ſono, non lo acconſente. Ritornammo al paſſeggio, dove in-

con-

contrammo Fiutabene, che ſi rallegrò nel vederci nel luogo più onorato della Città : ci trattenemmo qualche poco, fummo preſentati a parecchi che non avevamo più veduti, e finalmente contenti ci ritirammo.

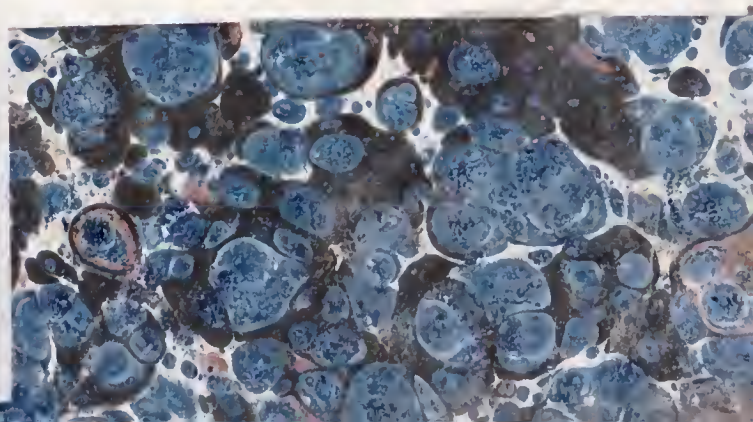
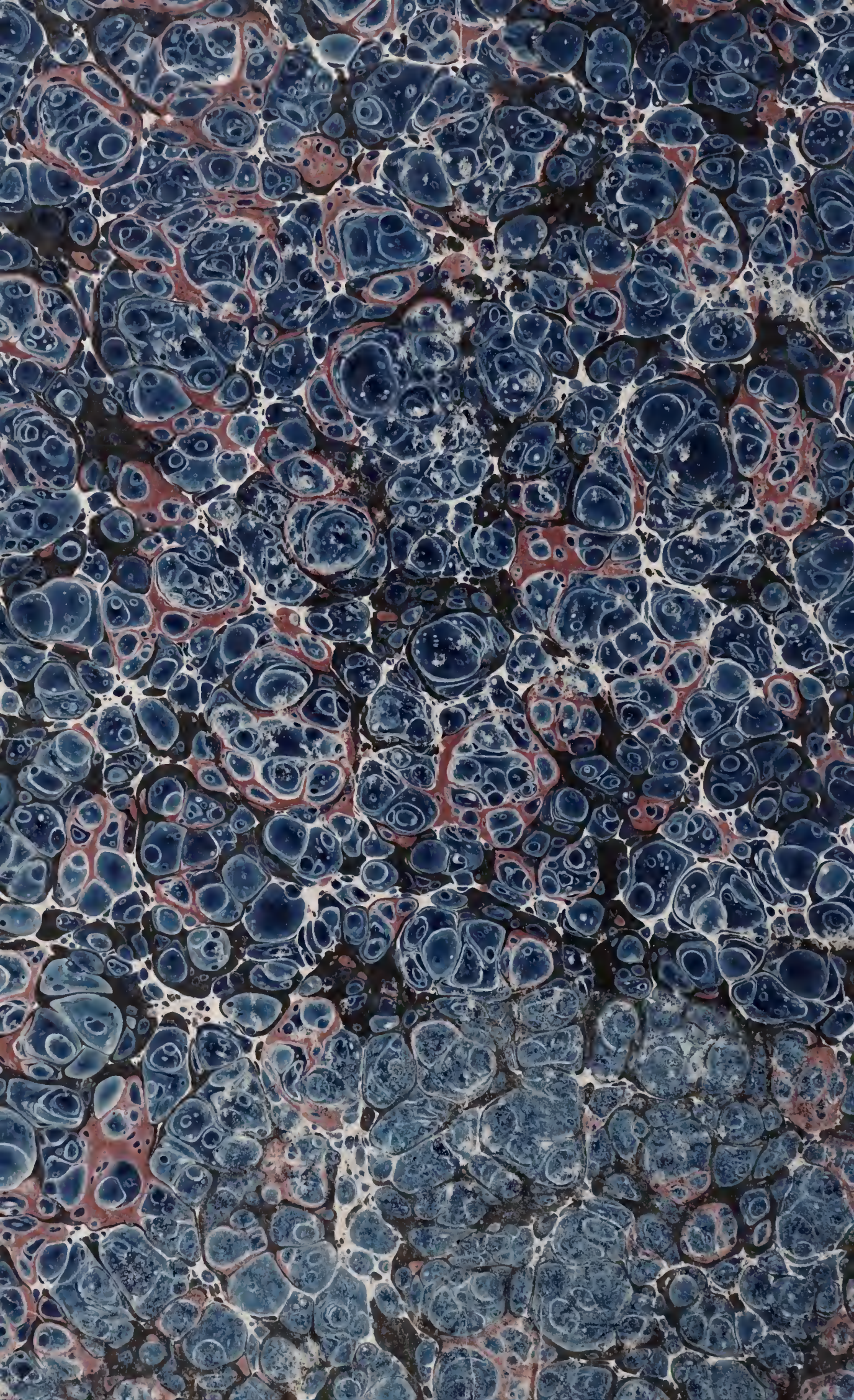
FU propoſto di paſſar la ſera al Teatro. L' offerta mi piacque, ſperando godere qualche ſpettacolo particolare. Dirò con verità che me ne annojai grandemente. Si trattava di un fatto, dove un' Eroe nella congerie degli accidenti doveva perire. Mi ſoffocò il Poeta con maſſime di Morale, che avrebbero ſeccata l' anima razionale

nale al ſeccantiſſimo Seneca, al arciſtucchevole Platone. Quando ſi fu allo ſviluppo non corriſpoſero le maſſime all' Eroiſmo del Protagoniſta. Mai più Commedie, e Tragedie de' Cinocefali. Un ſilenzio profondo regnava nell' udienza: parlate eterne ſi udivano dagli attori, nè vi era chi moſtraſſe fra gli uditori una minima noja. Era paſſata la mezza notte, e l' azione non era giunta alla metà. In ſomma ſceglierei piuttoſto le ſtravaganze del Teatro delle Scimie,

che

che la troppa ſodezza, e lunghezza di quello de' Cinocefali.

Fine del Tomo Quarto
Parte Prima.

Special 91-B
27779
v 4
pt. 1

THE GETTY CENTER
LIBRARY